

Poste Italiane Spa - spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art., comma 2, DR BA  
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM OTTOBRE/DICEMBRE 2016



DOSSIER:  
**FOTOREPORTAGE**  
**CENTRAFRICA**



# IL RISCHIO DELLA STORIA

di ROBERTO BERETTA

«Dovremmo studiare di più la storia della Chiesa», mi dice un amico sacerdote. Già, dovremmo proprio: ne sappiamo così poco dei nostri progenitori nella fede, delle loro lotte (a volte accanitissime) e dei loro eroismi, degli sbagli e delle grandezze... Forse così relativizzeremmo un po' le difficoltà di oggi e soprattutto ci renderemmo conto di cosa è davvero essenziale nel cristianesimo.

Al di là degli errori compiuti, infatti, il cammino storico del nostro credo - così come ogni vicenda umana, del resto - non è affatto quel susseguirsi di certezze granitiche e dati immutabili che oggi ci figuriamo; potremmo addirittura accorgerci quanto il cosiddetto «mondo», le altre religioni o persino le eresie (!) abbiano contribuito a far crescere e migliorare la comunità cattolica; e dovremmo dunque rivedere non pochi giudizi. Ma probabilmente è appunto questo che rende la storia della Chiesa singolarmente «pericolosa» e - dunque - colpevolmente dimenticata.

Un esempio? Eccolo: san Francesco. Se solo conoscessimo quanto «il più perfetto cristiano dopo Cristo» (così il Poverello d'Assisi venne definito) è stato travisato, manipolato, in fondo tradito, e non dai «cattivi» anticlericali ma dai suoi stessi seguaci, e senza nemmeno aspettare che fosse defunto: beh, qualche domanda dovremmo farcela sul ritratto serafico che ci è stato tramandato, quello di un poeta sognatore che parla con gli uccelli, profeta dell'ecologismo ante litteram ritratto mentre canta la «perfetta letizia» correndo nei prati in fiore...

La storia non fu questa, per l'appunto, e basta leggere i lavori di illustri e serissimi specialisti (anche francescani) per rendersi conto di quanto divulgazione e realtà siano distanti: al limite della falsificazione.

Anzitutto infatti bisogna sapere che il fondatore Francesco lasciò il governo della famiglia religiosa da lui creata già nel 1220: cioè ben 6 anni prima della morte. Malattia (soffriva di occhi)? Spirito di umiltà? No: contrasti interni con i frati, che non accettavano più lo spirito di povertà assoluta degli inizi - e pensare che l'ordine esisteva solo da una dozzina d'anni!

Il Poverello, che era tutt'altro che un imbecille, piuttosto di cedere preferisce dunque ritirarsi e si riserva la funzione di memoria personificata degli ideali delle origini, quasi dicesse ai suoi: fate quel che volete, ma io continuo a rappresentare ciò che davvero avrei voluto fossero i miei seguaci. Per di più c'è la faccenda della regola: Roma la chiedeva insistentemente, perché non poteva sopportare che un ordine in crescita così impetuosa non avesse un inquadramento anche giuridico; il fondatore invece continuava a ripetere: «Basta il Vangelo». Infatti nel 1209 si era presentato al papa con una «regola» che in realtà era semplicemente una raccolta di frasi evangeliche e il pontefice l'aveva approvata, ma la Curia fremeva; finalmente nel 1221 (non a caso Francesco non era già più superiore) ecco la prima Regola, che però parecchi frati non accettano perché troppo severa.

Nel 1223 ne arriva un'altra, ma nemmeno questa soddisfa: Francesco voleva che i frati non possedessero letteralmente nulla, nemmeno conventi e chiese! Non voleva che studiassero, perché per predicare bastavano parole semplici! Proibiva di cercare privilegi e garanzie! Non voleva che si diventasse tutti sacerdoti, ma ci fosse nella sua famiglia religiosa parità tra ordinati e laici (come era lui, e il successore da lui scelto)! Cose inaudite per il buonsenso del clero: com'era possibile, infatti, che un ordine sussistesse senza possedimenti, senza istruzione, senza aiuti, senza preti? Insomma, il Poverello muore nel 1226 sconfitto, tant'è vero che nell'estremo sforzo per imporre la fedeltà al suo ideale verga un Testamento nel quale ribadisce l'intento originario e prescrive che i frati seguano scrupolosamente la regola e quello stesso testo «sine glossa» (senza interpretazioni): «Io, frate Francesco piccolino, lo comando fermamente a tutti i miei frati, chierici e laici»... Inutile: in pochissimi anni le volontà del fondatore vengono disattese, compresa quella che il testamento fosse

obbedito alla lettera.

I francescani chiedono e ottengono privilegi papali, ricevono in dono case e beni materiali, studiano e diventano grandi professori, non vestono più sai «rammendati davanti e dietro» - come scrisse Francesco - ma tonache sempre più ricche, pretendono di non lavorare per mantenersi ma di godere di rendite che permettano loro di avere occupazioni più elevate... Uno studio recente sugli affreschi della Basilica superiore di Assisi, eseguiti qualche decennio dopo la morte del Santo, ha mostrato un particolare sottile ma rivelatore: l'unico frate dipinto scalzo, con la barba e la veste rovinata è il fondatore (e qualcuno dei suoi primissimi compagni); tutti gli altri sono raffigurati calzati, ben pasciuti e rasati, con il saio stirato e foderato.

Si potrebbe andare avanti a lungo, e con un certo stupore per gli ignari, ad enumerare i conflitti interni agli inizi dell'Ordine «serafico»: le lotte intestine tra rigoristi e moderati, le scomuniche e le condanne reciproche, le strumentalizzazioni della stessa figura del fondatore. Un solo particolare: nel 1266, per mettere fine ai contrasti, il ministro generale (che all'epoca era Bonaventura, poi cardinale e santo) scrive di suo pugno una biografia del Poverello così da promuoverne un'immagine «ufficiale» e ordina che tutte le altre biografie (compresi i preziosissimi ricordi dei testimoni oculari) vengano distrutte; tant'è che alcuni manoscritti li abbiamo recuperati solo nel secolo scorso - l'ultimo è riemerso due anni fa. Qualcuno dirà: forse questa «normalizzazione» era indispensabile, grazie ad essa la Chiesa ha comunque potuto contare su un Ordine che ha portato e tuttora porta incalcolabili vantaggi alla causa della fede. Può essere, anzi è addirittura probabile, sapendo come vanno le cose del mondo. E pur tuttavia, quante domande suscita la conoscenza di questa storia piuttosto alternativa a ciò che comunemente si racconta: cosa sappiamo davvero delle vicende di Francesco e - più in generale - dei santi? È proprio inevitabile che la debolezza e la paura inducano ad abbassare gli ideali evangelici che pure un uomo è riuscito a seguire? Una «normalizzazione» simile può essere avvenuta anche nel caso di Gesù Cristo? E così via. D'altronde vi avevo avvertiti: studiare la storia della Chiesa può essere pericoloso...

# AVVOLTI NELLA RETE, CIOÈ PIÙ LIBERI

Carissimi redattori,

mi sono accorto del lavoro di digitalizzazione che è stato fatto sul vostro sito [www.betharram.it](http://www.betharram.it) e che ha riguardato sia le pubblicazioni di "Presenza betharramita" sia di "Amici News". Finalmente! Ritengo che dedicare una sezione di un sito deputato alla divulgazione di notizie d'attualità betarramita anche a materiale «storico» della congregazione sia segno di lungimiranza. Sfruttare i mezzi tecnologici moderni per permettere a tutti, in qualsiasi luogo, di sfogliare l'archivio delle riviste betarramite è un passo avanti. Lo è senz'altro per coloro (come missionari o italiani all'estero) che si interessano dei padri, ma significa tanto anche per gli amici dei betarramiti che abitano nella nostra Penisola ma che non hanno spazio per farsi un archivio cartaceo né tanto meno voglia di affrontare complesse ricerche bibliografiche per soddisfare una semplice curiosità momentanea sul passato della congregazione.

Mettere in riga quel che è successo finora (per ora solo a memoria d'uomo, visto che i numeri di "Presenza" online cominciano dal 1986...) è un modo per rendere più fruibile un materiale e per facilitare la riflessione su come sono cambiate le cose in 30 anni di vita. Questo è un esempio di come la tecnologia, tanto spesso sottovalutata dalla Chiesa, possa essere un mezzo con cui aprirsi al mondo e diventare un valido alleato a una divulgazione per così dire «evangelica». Attendendo di trovare online altri documenti storici e le riviste antiche più rare, vi saluto.

**Giampaolo,  
Busto Arsizio (Va)**

*Caro Giampaolo,*

*le tue belle parole (delle quali ti ringraziamo) mi sembrano in linea con quanto detto qualche mese dopo la sua elezione da papa Francesco che ha definito Internet un «dono di Dio». La benedizione del pontefice dai mezzi di comunicazione digitale fa piacere a chi di divulgazione si occupa e d'altronde s'inserisce in un percorso di apprezzamento delle*

*moderne tecnologie da parte della Chiesa che ha inizio per così dire nel 1931 con l'inaugurazione di Radio Vaticana da parte di Pio XI (alla presenza di Guglielmo Marconi...) e che porta fino a Benedetto XVI, il primo papa approdato su Twitter. È pur vero però - come giustamente sollevi tu in calce alla lettera - che ancora troppo spesso la Chiesa guarda con diffidenza la comunicazione tout court e non sono stati pochi i casi in cui ha provato a circoscriverne la libertà, sempre per scopi apparentemente "buoni" ma di fatto a volte snaturandola. Dare notizie e rendere disponibili documenti in rete, infatti, presuppone una mentalità open source, non sottoposta né alle cautele un po' perbeniste né al pigro attendismo, due caratteristiche (ahimè!) ancora ben incardinate nello spirito di tante strutture ecclesiastiche. Per fare in modo che la comunicazione online funzioni, invece, bisogna essere precisi ma anche veloci, brevi ma sempre completi. Far circolare documenti e notizie, senza troppe remore (se non quelle deontologiche che ogni professionista della parola dovrebbe rispettare) e con gli strumenti più recenti a propria disposizione, è un servizio reso alla comunità cristiana e dovrebbe essere apprezzato tanto quanto altre attività più tangibili. L'opera di digitalizzazione dei documenti be-tarramiti (per la quale ringraziamo il volonteroso Natale Gorgia) crediamo rientri proprio in queste opere: da un lato significa mettere in salvo un patrimonio che altrimenti rischierebbe di essere sepolto nelle biblioteche della congregazione; dall'altro permette a tutti - credenti e no - di avvicinarsi con facilità e magari per caso a un pezzo di storia ancora parecchio attuale. Carlo Maria Martini, aprendo il sito della diocesi di Milano più di un ventennio fa, parlò di una moderna «rete per le anime» attraverso la quale si può scoprire Gesù. Comunicare con i nuovi mezzi è già evangelizzare: purché questo non significhi solo aprire una pagina accessibile su Internet, ma comporti un impegno quotidiano per aggiornare contenuti, modificare i propri mezzi espressivi e inventare linguaggi creativi (dai video alle infografiche, dai social network all'archivio) per appassionare gli internauti e trasmettere loro con onestà la bellezza del proprio messaggio.*

# I PERCHÉ DEL CAMBIAMENTO

di ALDO NESPOLI

Tutti siamo a conoscenza del momento storico che stiamo attraversando. Eppure, nonostante le notizie che riceviamo parlino chiaro e sembra ormai diffusa la presa di coscienza del problema, è difficile digerire di essere arrivati a una situazione così critica. Alcuni si domandano se non si potrebbe trovare una soluzione, ma il fatto è incontrovertibile: mancano le vocazioni. C'è dunque una netta diminuzione di sacerdoti che operano nel campo pastorale.

Questo fatto porta le comunità cristiane a un ridimensionamento della struttura pastorale parrocchiale. Non è più possibile garantire, come si faceva in un tempo passato, la presenza del sacerdote in tutte le parrocchie. I fedeli cristiani, pur coscienti di questo fenomeno, continuano a reclamare la presenza sacerdotale, piuttosto che mettersi in un atteggiamento di vera disponibilità a leggere i segni dei tempi.

Un sant'uomo mi ha detto: «Reverendo, nell'epoca medioevale i punti di riferimento erano i monasteri, dopo il Concilio di Trento sono diventati i sacerdoti secolari con gli ordini religiosi, ora è il momento dei laici!». Ma i laici sono spaventati e meravigliati di

non potere più avere i servizi di una volta e ogni privazione nell'organico ecclesiastico diventa motivo di discussione o di critica, durante i quali si rimpiange un passato glorioso. La verità è che dobbiamo operare nel presente, con i soldati che abbiamo.

Così, dopo questa premessa, veniamo a motivare la sospensione della nostra presenza nell'unità pastorale di Montemurlo (Toscana) e nella parrocchia Sant'Andrea in Antognano a Parma. Due chiusure che hanno suscitato stupore e dispiacere, perché si tratta di due comunità parrocchiali belle che però hanno risentito di questo particolare momento storico.

Montemurlo è una comunità pastorale di tre parrocchie con circa quindicimila abitanti, con quattro chiese da far funzionare e che - con tutte quelle realtà di attività (gruppi e catechesi) che una parrocchia comporta - non può più essere retta da due sacerdoti soltanto. Il vescovo, dispiaciuto ma comprensivo della situazione, ha preferito impegnare la comunità in una nuova realtà. Dal momento che i padri francescani, dopo 600 anni di presenza, lasciavano





la secolare chiesa di San Francesco in Pistoia, il monsignore ha pensato - vista anche la secolare presenza di religiosi in loco - di affidare ai padri betarramiti quest'opera con un preciso progetto: una presenza comunitaria aperta all'accoglienza dei giovani, alla direzione spirituale e al sacramento della misericordia che, essendo presenti in una chiesa centrale, richiede una disponibilità giornaliera. Inoltre la comunità di San Francesco dovrà saper accogliere i sacerdoti per incontri spirituali, dal momento che i betarramiti saranno gli unici religiosi presenti in diocesi. Diversa è stata la motivazione della chiusura della parrocchia di Parma: qui la presenza sacerdotale era più numerosa dell'esigenza pastorale della parrocchia (tre padri per quattromila abitanti), così il vescovo ha proposto di

spostarsi in una nuova fondazione, la parrocchia di Langhirano che conta circa ottomila abitanti, cui si aggiungono alcune frazioni di quattromila fedeli e altre numerose chiese. La proposta del vescovo è in sintonia con quello di Pistoia, anche se con modalità diverse. Deve emergere sempre il senso della presenza della comunità, l'accoglienza e l'apertura ai giovani: per questo sia a Pistoia sia a Langhirano c'è un padre giovane che s'interessa di loro. A Langhirano, inoltre, siamo sostenuti dalla presenza delle suore Figlie della Croce e dalla loro lunga esperienza in ambito pastorale giovanile; il primo contatto con la realtà pastorale ha permesso infine di cogliere una parrocchia ben avviata e organizzata, anche per merito dei sacerdoti predecessori e dei molti laici. Vediamo che il futuro è veramente dei laici, con le loro competenze e buona volontà. Diciamo a tutti, con una frase di san Michele, «sempre avanti».

la parola del vicario

# IL DONO DEL CUORE È ANCHE PER I LAICI

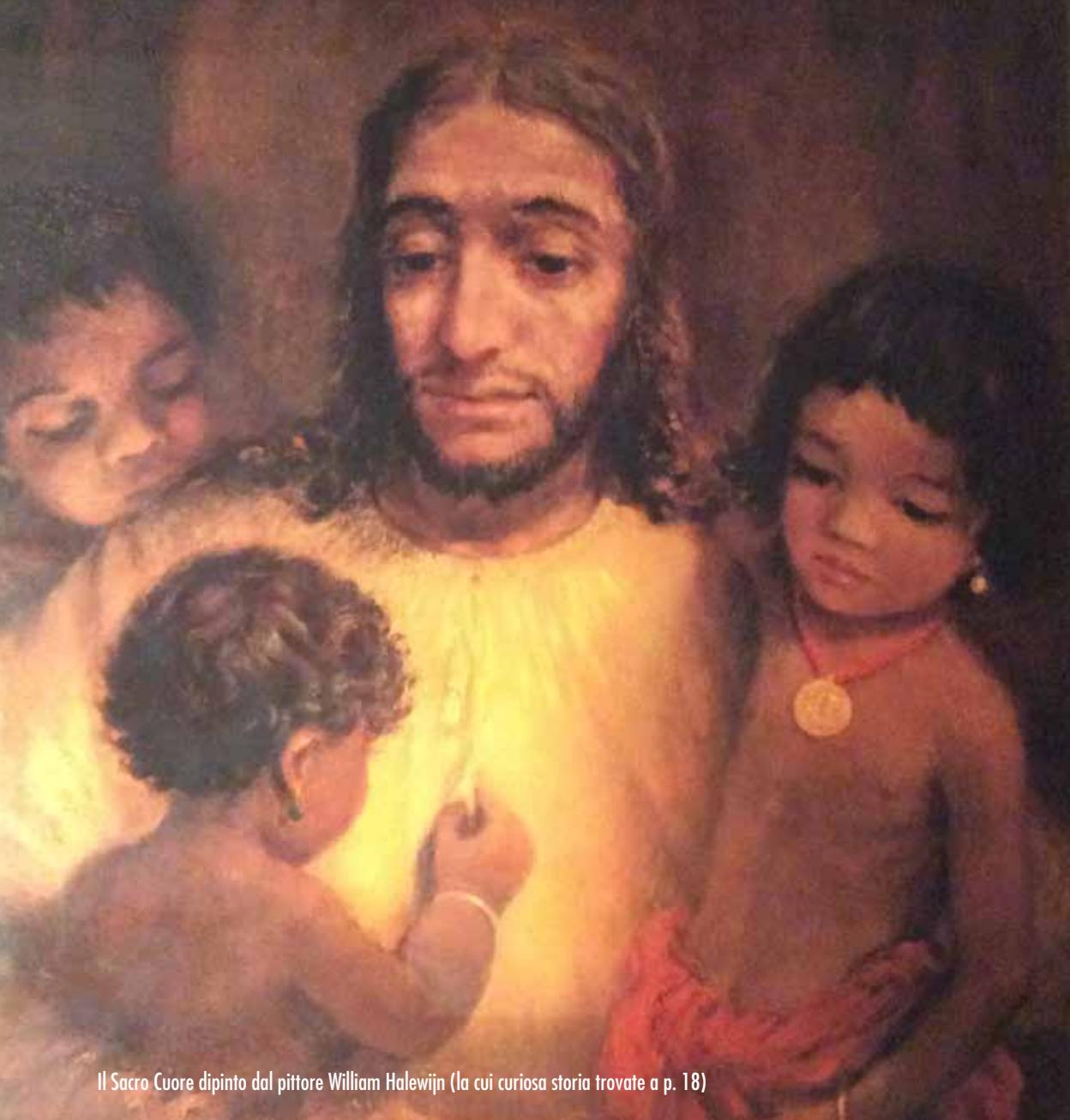
*Il Consiglio generale dei betharramiti ha fatto pervenire a tutti i gruppi laicali che nel mondo seguono il messaggio di san Michele Garicoits alcuni materiali utili per la crescita della loro spiritualità. Ne proponiamo qui una parte.*

*"Per mezzo di S. Michele Garicoits, lo Spirito Santo chiama anche laici a vivere la loro vocazione battesimale, illuminata dal carisma dell'Incarnazione. La condivisione di questa spiritualità con i laici che bevono alla stessa sorgente ci porta ad arricchirci reciprocamente, religiosi e laici, nella stessa famiglia betharramita e a vivere meglio il dinamismo del carisma". (Regola di Vita, 3)*

Il Capitolo generale del 1999 ha aggiunto queste parole a quello che allora era il n. 2 della Regola betharramita. Sono parole essenziali, scaturite dall'esperienza, dalla constatazione che i fedeli laici in contatto con religiosi e comunità betharramite in diverse parti del mondo sono entusiasti della spiritualità e della missione del Sacro Cuore e la seguono per vivere con una maggiore fedeltà la loro vita cristiana. I testimoni sono molti e belli! Questo succede anche con altri carismi, il che non toglie originalità all'esperienza con-

divisa dai nostri confratelli religiosi con i fratelli laici. Si tratta senza dubbio di una grazia dell'esperienza pentecostale del Concilio Vaticano II. Quando il nostro Padre san Michele Garicoits ha fondato la congregazione, i grandi agenti della missione erano i sacerdoti e i religiosi. È a loro che propone il carisma. Oggi le fondazioni di nuove comunità e movimenti propongono il carisma a sacerdoti, consacrati, sposi e laici. Lo stesso Spirito che fa sorgere queste nuove realtà ecclesiali apre i tesori dei carismi tradizionali e ispira i fedeli laici perché si lascino attirare dai carismi che nel passato erano riservati ai consacrati.

Con i laici abbiamo in comune la fede, la speranza e la carità; il battesimo, la confermazione, l'eucaristia. Abbiamo in comune anche la comunione e la missione. Noi religiosi viviamo questa



Il Sacro Cuore dipinto dal pittore William Halewijn (la cui curiosa storia trovate a p. 18)

vita nuova che sgorga dall'incontro con Cristo nel battesimo, nella nostra consacrazione a Dio mediante i voti, nella fraternità, per poterci dedicare esclusivamente alle cose di Dio, cioè alla missione. I laici vivono normalmente

la stessa vita nuova nella comunione del matrimonio e della famiglia, svolgendo la loro missione nell'esercizio di una professione nel cuore del mondo, nei loro impegni sociali e politici. La diversità delle vocazioni nella Chiesa non è per uno scontro, ma per una

## IL RITRATTO DEL LAICO IN 13 PUNTI

- 1) Grazie al battesimo il laico betharramita vive la sua unione con Gesù obbediente, il Verbo incarnato che con lo slancio generoso del Cuore dice sempre al Padre "Eccomi", collaborando alla salvezza degli uomini. È discepolo missionario di Gesù.
2. Nella vita cristiana il laico betharramita coltiva le virtù del Sacro Cuore e cerca di praticarle nella semplicità della vita quotidiana. Il laico betharramita fa tutto con umiltà, obbedienza, impegno, mitezza, carità, gioia e senza farsi notare.
3. Il laico betharramita vive e costruisce la comunione ecclesiale. Partecipa alla vita della Chiesa con una lettura pregata della parola di Dio, con la celebrazione dell'eucaristia e degli altri sacramenti, con la solidarietà verso i più bisognosi e con un serio impegno a favore della missione di far conoscere Gesù a tutti gli uomini.
4. Il laico betharramita manifesta la sua originalità cristiana con una testimonianza che, come un granello di lievito, va trasformando a poco a poco il mondo secondo i valori del Vangelo, rendendo presente in esso il regno di Dio.
5. Il laico betharramita è impegnato, come Gesù, a praticare l'immensità dell'amore nei limiti della posizione in cui vive: in tutti gli ambiti di vita.
6. Vive tutto questo intensamente, con semplicità, con gioia e con generosità convinto del fatto che si trova dove Dio lo vuole, perché Dio lo vuole e per fare ciò che Dio vuole, e provocando in coloro che vivono nella stessa posizione le domande: perché sono così? Perché vivono in questo modo? Chi o che cosa li ispira?
7. A partire da ciò, cerca di dare ragione della sua speranza: Gesù Cristo che riempie di gioia la sua vita, affinché tutti possano seguirlo per vivere la stessa gioia.
8. Vive la sua fede in modo adulto, praticando il discernimento della volontà di Dio nelle circostanze dell'esistenza, per scoprire nei segni dei tempi la presenza di Dio.
9. Ha cura della formazione con lo studio della Scrittura, la lettura degli scritti di san Michele e della tradizione betharramita; conosce la dottrina sociale della Chiesa.
10. Se ne ha l'occasione partecipa, in una delle comunità betharramite, alla missione che la Chiesa ha affidato alla congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram.
11. Vive la gioia cristiana e fa in modo che sia contagiosa, perché tutti cerchino di sperimentarla nella vita nuova che deriva dal Cuore di Gesù resuscitato.
12. Se è sposato/a vive il sacramento del matrimonio come dono e come gioia. Dà una testimonianza dell'amore che Dio ci ha manifestato in Gesù Cristo.
13. Se non è sposato o è vedovo, può vivere la sua vocazione laicale consacrando la vita al Signore impegnandosi a vivere i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza; una consacrazione di tipo privato compiuta dopo un discernimento con un religioso di Bétharram e in una piccola celebrazione privata.

complementarietà. Ogni vocazione ha bisogno degli altri per essere autentica. Come il carisma di san Michele Garicoits dà un colore originale alla nostra vita comunitaria, alla nostra consacrazione e missione di religiosi, allo stesso modo il carisma di san Michele Garicoits rende originali il matrimonio, la famiglia, la professione e l'impegno sociale dei nostri fratelli laici. Come la consacrazione, la comunità, il ministero sacerdotale e la missione arricchiscono il carisma, allo stesso modo lo arricchiscono la vita nel matrimonio, la vita familiare, la vita professionale e sociale dei fedeli laici.

La fede è anzitutto un'esperienza personale: Dio mi ama e mi cerca. Io mi incontro con Gesù, lo conosco, lo amo, lo seguo, mi metto in gioco per lui e mi impegno a continuare la sua missione. Io, uomo, ho conosciuto, incontrato, amato una donna e le ho consegnato la mia vita per amore. Io, donna, ho conosciuto, incontrato, amato un uomo e gli ho consegnato la mia vita per amore. In questo modo abbiamo dato vita a una coppia e alla famiglia come a un progetto amato da Dio, nel quale viviamo le virtù betharramite: l'amore, l'umiltà, l'obbedienza, la mitezza e la dedizione. Sono virtù che si vivono nella coppia, nella famiglia, nella relazione con le persone che incontro nell'esercizio della mia professione e dei miei impegni sociali, come si vivono nella comunità, nella consacrazione, nel ministero e nella missione.

L'originalità carismatica sia dei religiosi che dei laici trae la sua origine e il suo segreto dall'esperienza personale dell'incontro con Gesù che imprime un nuovo orientamento alla nostra vita, incontro che si identifica con l'esperienza stessa di san Michele Garicoits. Si tratta di un'esperienza personale e, nel condividerla con altri, scopriamo che può essere vissuta anche in gruppo o in comunità. Questo punto di partenza personale è fondamentale tanto per i religiosi quanto per i laici. Non possiamo avere una comunità del Sacro Cuore, se i componenti non hanno vissuto la stessa esperienza di san Michele Garicoits nel noviziato e lungo il cammino di formazione. Non possiamo avere autentici gruppi di laici betharramiti, se ognuno di essi non ha vissuto questa esperienza dell'incontro con Gesù. Può essere che tutto cominci dall'incontro con una comunità o con un gruppo betharramita; ma se non si arriva a un'esperienza personale, l'appartenenza al gruppo non avrà né consistenza né continuità.

Ci sono due elementi della spiritualità betharramita che sembrano molto adeguati per i laici: l'incarnazione e la posizione. Il Cuore di Gesù, il Verbo incarnato vive la sua adorazione e la sua obbedienza al Padre e la sua solidarietà con gli uomini che serve e salva. Come Gesù, i laici betharramiti hanno formato il loro cuore perché adori il Padre, gli obbedisca compiendo la sua volontà e si manifesti solidale con tutti gli uomini in un servizio disinteressato che cerchi il bene di ogni persona.

La posizione è l'ambito concreto nel quale si vive la doppia fedeltà alla volontà del Padre e al servizio dei fratelli. La posizione è limitata

## IL CALENDARIO BETHARRAMITA

19 marzo: san Giuseppe  
25 marzo: Annunciazione del Signore  
14 maggio: Nostro Padre San Michele  
2° venerdì dopo Pentecoste: Cuore di Gesù  
28 luglio: Madonna di Betharram  
25 agosto: S. Maria di Gesù Crocifisso  
26 agosto: Elisabetta Bichiers des Ages  
14 settembre: Esaltazione della Croce  
20 dicembre: giorno dell'Ecceomi nella Novena di Natale.

Queste feste possono essere l'occasione per celebrare l'Eucaristia o un altro tipo di celebrazione con altri laici betharramiti, o con famiglie e gruppi, o con una comunità religiosa betharramita.

Inoltre si possono programmare momenti di orazione personale, familiare o di gruppo (ogni giorno, la domenica, il giovedì in unione spirituale con il Monastero invisibile betarramita, eccetera) usando il foglietto dell'Ora - qui accluso - oppure con altri schemi di preghiera, ad esempio: inizio con la preghiera della Vergine di Bétharram, lettura di un paragrafo del Vangelo oppure di uno scritto di san Michele Garicoits (disponibili anche su Internet) o della tradizione betharramita, condivisione di quello che a ciascuno suggerisce il testo letto e delle situazioni vissute come credenti, intenzioni di preghiera e conclusione con l'orazione «Quanto mi hai amato, mio Dio!».

come conseguenza dell'incarnazione: Gesù nacque a Betlemme e non in un altro luogo, visse al tempo di Ponzio Pilato per 33 anni e non di più, e non in un altro momento, visse in Palestina e da lì non si mosse. Aveva solo dodici apostoli e un gruppo più numeroso di discepoli. Entrò in relazione con un numero determinato di persone e non con tutti gli uomini che abitavano la terra in quel tempo. Ma, nei limiti di questa posizione, esercitò l'amore che non ha limiti.

Così anche i laici betharramiti sono impegnati come Gesù a praticare l'amore che non ha limiti nelle loro posizioni limitate: con il coniuge e i figli dati dal Signore, con i colleghi di ufficio, di laboratorio, di club, di partito politico, di Ong, con le persone del gruppo di coppie, del gruppo di laici betharramiti. E vivere questo amore con intensità, con semplicità, con gioia e generosità, convinti di essere dove Dio vuole, perché lui lo vuole e per fare lì quello che lui vuole, suscitando in coloro che vivono la stessa posizione le domande irresistibili di Paolo VI: "Perché sono così? Perché vivono in questo modo? Chi o che cosa li ispira? Perché sono in mezzo a noi?" (*Evangelii Nuntiandi*, 21). Rispondendo a queste domande dovranno dare ragione della loro fede e della loro speranza e proclamare che sono così perché l'incontro con Gesù ha cambiato loro la vita.

Così, quasi senza accorgersi, si annuncia Gesù Cristo.



# BETARRAMITI IN PRIGIONE

*Brevi notizie dal «**mondo betarramita**».*

*Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale [www.betharram.net](http://www.betharram.net) e quello italiano [www.betharram.it](http://www.betharram.it), dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.*

Betarramiti in prigione, sì, ma per adempiere all'opera di misericordia «Visitare i carcerati». È il gesto compiuto nel giugno scorso dalla comunità di Adiopodoumé (Costa d'Avorio), che per onorare l'Anno della Misericordia ha fatto visita ai minori del Centro di detenzione e correzione (Maca) di Abidjan. Il permesso è stato accordato

a una delegazione di 6 persone: il superiore padre Sylvain Dansou, padre Vincent Worou, i fratelli Yelouwassi Abib e Hippolyte Yomafou, i postulanti Emeric Kouamé e Fulgence N'Guetta. Dopo essere stati ricevuti dai responsabili dell'istituto di rieducazione, si è effettuata la visita alle celle. Nonostante le regole siano severe (per esempio si cena alle 16 e dalle 16.30 alle 7 del mattino i ragazzi

vengono chiusi nei dormitori), i servizi sociali organizzano anche corsi di alfabetizzazione o di giardinaggio, agricoltura, allevamento ed altre attività per educare i minori in vista del loro reinserimento nella società. La delegazione ha potuto parlare con i 76 giovani reclusi (8 ragazze e 68 maschi); padre Sylvain li ha esortati a un cambiamento: nulla è perduto, tutti possiamo commettere errori, ma l'importante è esserne consapevoli, fare «mea culpa» e riprendersi per dare un senso alla propria vita. Padre Vincent ha aggiunto che alla loro età tutto è ancora possibile. Fratel Abib ha posto l'accento sull'amore per la libertà, che è un dono di Dio, e ha spronato i ragazzi a recuperarla il più in fretta possibile, migliorando il comportamento durante la detenzione. Fratel Hippolyte infine, essendo nativo di un quartiere problematico di Abidjan come alcuni detenuti, ha invitato i giovani ad essere dei campioni che lottano per uscire da una situazione difficile. La visita si è conclusa con la recita del Padre Nostro e il dono ai ragazzi di riso, olio e zucchero, frutto delle rinunce quaresimali della comunità, oltre ad abiti offerti dai parrocchiani di San Bernardo e dagli amici dei betarramiti.

### **Italiani giubilari a Pibrac**

Grande successo per il «Giubileo betarramita» celebrato da 22 pellegrini italiani nella basilica di Pibrac presso Toulouse, in Francia. I partecipanti - tra i quali molti soci e sostenitori romani dell'associazione «Il Mosaico» e alcuni parrocchiani di Montemurlo - hanno alloggiato nel nuovo «accueil» di Bétharram, muovendosi di lì per visitare il vicino san-

tuario di Lourdes e e poi il santuario di Sainte Germaine a Pibrac, retto dai betarramiti, dove il superiore regionale padre Jean-Luc Morin ha presieduto una solenne concelebrazione.

Il gruppo, guidato da padre Mario Longoni, ha dato molto spazio anche ai luoghi di san Michele e della spiritualità betarramita, con la partecipazione alla via crucis sul Calvario di Bétharram, la messa nell'oratorio accanto alla camera dove morì il santo fondatore e la celebrazione internazionale nel santuario per la festa liturgica del Sacro Cuore sotto l'urna che contiene il corpo di padre Garicoits.

### **Fiori asiatici crescono**

Continua la crescita della giovane famiglia betarramita in India. Dopo la conclusione di un intero mese di esercizi ignaziani e 10 giorni di missione pastorale nel villaggio di Kolar con la ong Sunanada delle suore di San Giuseppe di Tarbes, in agosto a Bangalore 4 novizi della Regione Santa Maria di Gesù Crocifisso hanno consegnato il testimone ai loro 5 successori, due indiani e tre thailandesi, che iniziano i due anni di noviziato sotto la guida del «maestro» padre Biju Antony Panthlookaran. La comunità di Mangalore ha invece dato il benvenuto con la tradizionale ghirlanda fiorita a Joseph My, vietnamita, che trascorrerà un periodo di verifica della sua vocazione religiosa.



## **I sogni dopo Cracovia**

Giubileo internazionale per i giovani dell'Unità Pastorale di Montemurlo. Quest'estate 19 di loro, a conclusione della settimana di vita comune dopo la fine dell'oratorio estivo, hanno varcato la Porta Santa della basilica di San Pietro a Roma, mentre altri 10 - sempre guidati da padre Simone Panzeri - hanno partecipato alla Giornata mondiale della gioventù di Cracovia, ospiti di famiglie polacche volontarie. «Sono state giornate che ci hanno messo a dura prova - ha raccontato uno dei giovani -, l'organizzazione non ci ha aiutati e molte volte ci siamo ritrovati a trascorrere ore schiacciati fra la folla, o a camminare senza sapere dove andare, bagnati dalla pioggia e poi bruciati dal sole cocente... Tuttavia proprio in Polonia abbiamo compreso maggiormente che scegliere Cristo non è uno scherzo! Ci vuole costanza, ci vuole allenamento, il saper tenere duro, perché essere di Cristo non è facile. La Gmg è toccare con mano e sentire profondamente la fede, quella che ti sorregge quando le forze ti lasciano. Che Dio protegga i nostri sogni».

## **Missione 110 con lode**

110 missionari betarramiti in azione. È accaduto a Sabará, una città del Mato Grosso (Brasile), dove laici e religiosi hanno svolto tre giorni di predicazione ed incontri nella locale parrocchia di San Sebastian per la loro annuale

«missione betarramita» - una tradizione che dura ormai dal 2002.

«Compiere la volontà di Dio anche nelle piccole cose della vita» era il tema che ha guidato i religiosi della congregazione, le suore di alcune famiglie religiose, i laici delle parrocchie di Setubinha, Passa Quatro, Belo Horizonte, Betim, Brumadinho (Minas Gerais), Paulinia (San Paolo) e Serrinha (Bahia); hanno partecipato anche tre giovani in discernimento vocazionale. Tutti erano ospitati nelle case di 80 famiglie del luogo e i parrocchiani hanno offerto e preparato i pranzi per tutti. Il programma era variegato: un incontro con i laici betarramiti, lezioni di formazione per coppie, un appuntamento con i giovani, visite alle famiglie; conclusione la domenica mattina con la messa nella chiesa di Cristo Luce. Ma i missionari hanno avuto anche l'opportunità di visitare il centro di Sabará, città con un ricco patrimonio storico, e di animare un momento distensivo di piazza il sabato sera. «Sono stati giorni di gioia - sostiene padre Glecimar Guilherme Da Silva -, per noi e per chi ci ha accolto. Portare quanto il Signore dice al nostro cuore e alla nostra vita per mezzo di Bétharram; suscitare in quegli uomini e in quelle donne, nei giovani, negli anziani la speranza... È stato un tempo di grazia per il nostro vicariato, perché la fraternità, la semplicità e la gioia del nostro sì a Bétharram sono sempre una forza contagiosa che attrae».

## **Il ritorno del Sacro Cuore**

Villa del Pino, la casa-famiglia betarramita di Monteporzio Catone (Roma), ha scoperto

## IL SACRO CUORE SOTTO LA DOCCIA

«Non possiamo fare delle docce per persone senza dimora come ha fatto il Papa in piazza San Pietro?». Tutto è iniziato da questa domanda, posta da un fedele dopo la messa. La comunità betarramita di Barracas, a Buenos Aires (Argentina), si è messa in moto e dalla scorsa primavera presso la storica basilica del Sacro Cuore funzionano le «Duchas del sagrado». Il responsabile padre Sebastian Garcia ha coinvolto nel progetto varie associazioni «e i vecchi bagni della parrocchia sono stati riconvertiti gratuitamente (da un'impresa con titolari di religione ebraica) ricavando due docce, due lavandini e due servizi igienici. «Le persone che vivono per strada sono più numerose a Buenos Aires che a Roma e la domanda di luoghi dove curare l'igiene (ma anche trovare altri aiuti) purtroppo aumenta», testimonia il giovane padre Garcia. Infatti i 15 volontari, tra cui anche non credenti, oltre al bagno caldo offrono vestiti puliti e una merenda (il martedì pomeriggio) o la prima colazione (il sabato mattina); sono disponibili operatori sanitari, assistenti sociali e psicologi. Sono una cinquantina gli assistiti delle «docce del Sacro Cuore»: «Il bagno è solo un primo passo: non pensiamo di risolvere i problemi della gente che vive per strada. Si vuole che la persona trovi un riferimento, un ambiente di salute non solo fisica ma anche spirituale, un luogo di ascolto. Il passo successivo sarà aprire botteghe artigianali per insegnare un mestiere e praticarlo, magari organizzando cooperative. Sicuramente la strada è ancora lunga, ma il sogno è grande».

to un nuovo amico. Si tratta del pittore William Halewijn, classe 1927, originario dell'Indonesia e internato dal 1942 al 1945 in quattro diversi campi di concentramento giapponesi, dove ottenne commissioni per 200 ritratti di co-internati e ebbe contatti con il pittore olandese di paesaggi Theo Goedvriend, che lo iniziò allo studio dell'arte nei Paesi Bassi.

Nel 1955 Halewijn si era trasferito in Italia e precisamente a Monteporzio, dove rimase per 7 anni; nel 1962 fu il primo pittore vivente a esporre la sua intera collezione (130 opere) presso il Palazzo delle Esposizioni a Roma. Pare che Halewijn per un breve periodo sia stato ospite pure a Villa del Pino, allora assegnata al ruolo di casa per il noviziato. Per motivi cronologici, però, non può essere stato il contatto con i padri betarramiti - anche se sarebbe bello pensarlo - a ispirare l'autore nella realizzazione di un «Cristo con tre bambini indonesiani» nella quale un piccolo gioca sul petto di Cristo; rappresentazione originalissima realizzata in Indonesia nel 1950, ma che richiama fortemente e rinnova l'iconografia del Sacro Cuore.

Per tutti questi richiami recentemente è stata donata alla comunità dei padri di Monteporzio una riproduzione a stampa del dipinto, che ha quindi «fatto ritorno» a Villa del Pino dove probabilmente era già stata mezzo secolo fa, nei bauli da viaggio del pittore Halewijn...



**dossier**  
**30° MISSIONE CENTRAFRICA**

## "POLE POLE", UN MONDO CHE CAMBIA

Piano piano. Curioso: ma, se il lettore avrà la pazienza di scorrere le testimonianze allineate in questo dossier, troverà in tutte la medesima espressione: piano piano. In trent'anni - da tanto dura infatti la missione betarramita in Centrafrica - di cose se ne fanno, "piano piano": alcune chiese e varie cappelle di villaggio, decine di scuollette di brousse, un dispensario-ospedale che è il migliore della zona, tante cooperative agricole e una "banca delle sementi", un centro d'avanguardia per l'assistenza domiciliare ai malati di Aids, pozzi, ponti, case...

Tutte queste cose sono state fatte in Africa dai betarramiti italiani (ora si aggiungono anche quelli ivoriani e centrafricani), grazie a decine di volontari laici accorsi nel tempo sul posto - ciascuno con le proprie capacità -, a una rete sempre più diffusa di sostegno in Italia (le adozioni a distanza, i gruppi missionari, i container, i banchetti di vendita...) e ovviamente all'impegno della gente del luogo, pur travagliata in questi decenni da ricorrenti conflitti e attentati alla pace e alla sicurezza.

*Pole pole*: in swahili, la lingua locale più diffusa dell'Est Africa, "piano piano" si dice così. E anni fa Giorgio Torelli, un giornalista molto amico delle missioni, di questa espressione aveva fatto come il ritornello di alcuni suoi reportage appunto dal vivo di un avamposto cattolico della Tanzania. Segno che la cultura del "piano piano" è davvero una delle cifre caratterizzanti della mentalità africana, cui dunque anche i betarramiti hanno saputo non solo adeguarsi, ma pure immettere uno spirito di impresa adeguato al luogo.

Proprio questo "*pole pole*" paziente ma inesorabile ha colpito Vittore Buzzi, l'autore (testi raccolti e immagini) di questo dossier: il fotoreporter di fama internazionale che nella primavera scorsa ha compiuto un lungo viaggio dedicato proprio alle fondazioni betarramite in Centrafrica. "Piano piano" - Buzzi lo ha visto e lo testimonia con passione - sono state costruite opere che hanno letteralmente trasformato la vita di migliaia di persone, dai bambini (che ora non muoiono più di malaria), alle mamme (finalmente assistite nei parti), ai malati di Aids seguiti personalmente in casa loro, ai ragazzi meritevoli - che possono finalmente andare a scuola anche ai livelli più alti -, ai contadini... Tutti: cristiani e musulmani, donne e uomini, giovani e anziani. "*Pole pole*": ma il mondo cambia.

**Le immagini e i testi di questo dossier sono il frutto di un viaggio compiuto nella missione betarramita del Centrafrica nell'aprile scorso dal fotografo Vittore Buzzi.**



# AVANTI SEMPRE, PASSO PER PASSO

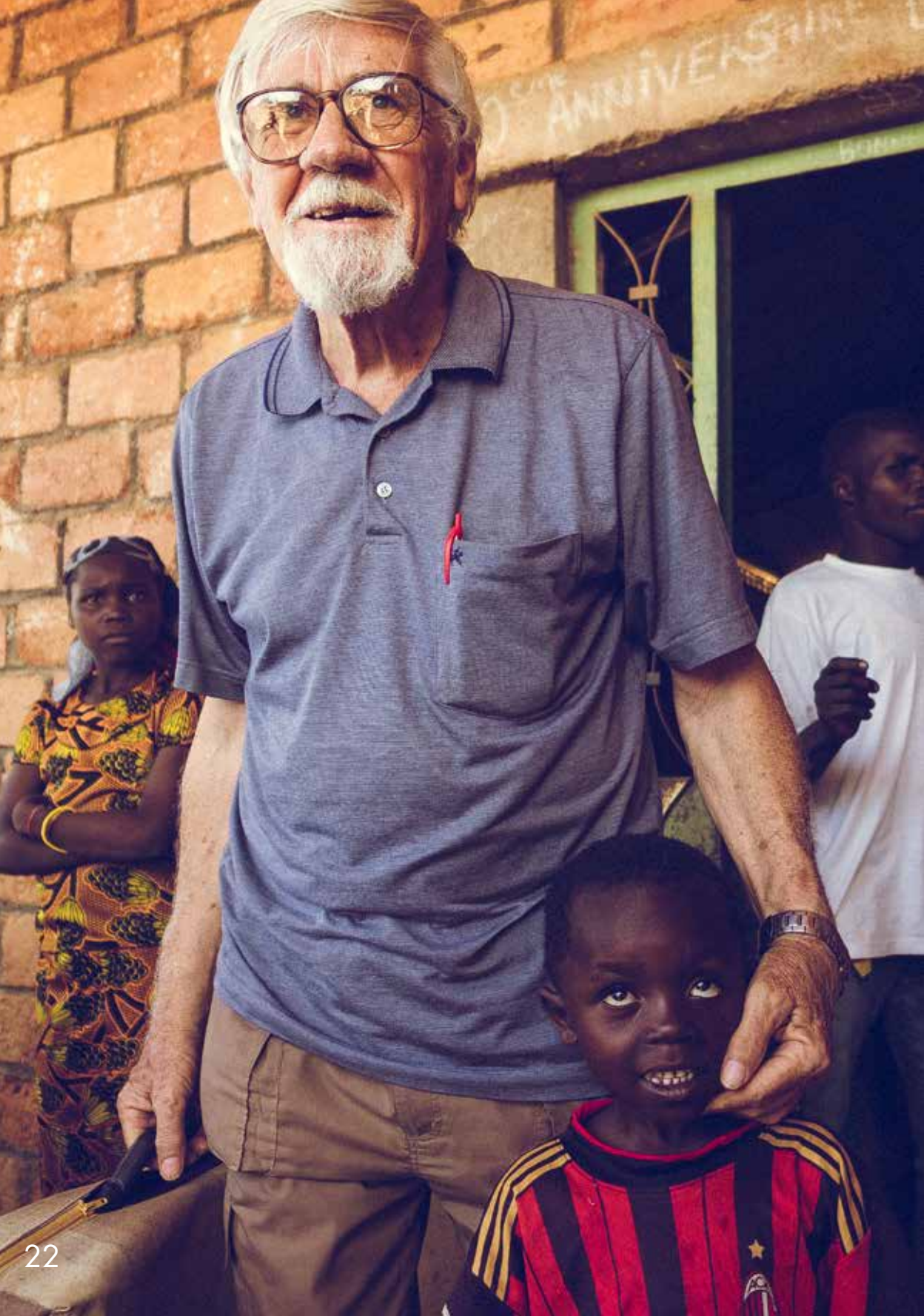
di *ARIALDO URBANI*

Sono arrivato a Niem a dicembre del 1986. Ho trovato una cappella e la brousse tutt'intorno. La cappella era assistita dai cappuccini, che venivano uno o due volte all'anno, poi ce n'era una seconda a 80 km, visitata una volta l'anno. Dovevo sistemarmi e ho pensato di fare una casetta in paglia, come nel luogo si usa; poi ho cominciato il mio lavoro.

Ero stato destinato qui come parroco, per creare la parrocchia che non esisteva e studiare le caratteristiche del posto per vedere come aiutare questa gente. Ho cominciato allora a girare per vedere le necessità dal punto di vista pastorale e mi sono accorto che

l'istruzione era a zero: nessuno parlava il sango, nessuno parlava il francese, tutti usavano il baià (un dialetto della zona) e - proprio per evitare che la gente continuasse a parlarlo - io non l'ho imparato. Ma mi sono detto: qui c'è da fare per tirar fuori questa gente dall'ignoranza e dalla povertà intellettuale.

Quando sono arrivato c'erano 3 o 4 scuole statali nella zona: funzionavano abbastanza bene, ma la maggior parte della regione non era coperta, c'erano tantissimi villaggi e tantissimi bambini che non potevano andare a scuola a distanze di 20 o 30 km. Ho cominciato così il mio progetto di fare una scuola ogni 10 km. La prima è nata in un villaggio dove c'era già un maestro che faceva lezione a una ventina di ragazzi: lavorava per due mesi, finché duravano i soldi della paga, poi a gennaio le lezioni finivano e l'anno dopo



tutto ricominciava da zero. Allora gli ho proposto: facciamo uno sforzo, concludiamo l'anno, facciamo gli esami e l'anno prossimo andiamo avanti. È così che ho creato la prima scuola, poi ne sono venute fino a 18 per un totale di 2600-2700 alunni, a distanze anche di 100-130 km da Niem, con strade impraticabili.

Negli ultimi anni ci sono stati sconvolgimenti politici, colpi di Stato, insicurezza; oggi tre scuole si sono perse e ne sono rimaste 15 per circa 1900 alunni. Trovare insegnanti sul posto è molto difficile. Da Bouar vengono alcuni giovani che hanno frequentato il liceo o il seminario, ogni anno facciamo un corso di formazione con esperti inviati dal governo e sono contento perché anche dal ministero riconoscono il nostro lavoro. Le nostre scuole durano 6 anni, corrispondono alle elementari praticamente. Ma quelle pubbliche non funzionano da 20 anni e, se non ci fossero state le scuole della missione, sarebbe cresciuta una generazione totalmente analfabeta. Totalmente. E noi non ci rendiamo conto di cosa vuol dire essere analfabeti. Solo il fatto di imparare a leggere a scrivere e qualche nozione... Poi i più dotati si fanno continuare in città, a Bouar e anche oltre, ci sono diplomati, tecnici delle telecomunicazioni, gente che si è preparata e comincia adesso a lavorare. Durante le ultime elezioni ho trovato uno stuolo di ragazzi usciti dalle nostre scuole che seguivano il deputato della zona per incoraggiarlo, per fare propa-

ganda e convincere che si poteva cambiare.

Qualcuno è stato mandato a studiare a Bangui all'università, qualcuno addirittura anche all'estero; abbiamo laureati in economia e commercio, avvocati, diversi adesso lavorano da noi o per l'Onu... Uno che abbiamo fatto studiare in Burkina Faso, adesso è tornato e l'hanno scelto come responsabile della Caritas in diocesi: mi fa piacere quando lo vedo spesso passare nei villaggi per incitare la gente a uscire dall'immobilismo e costruire qualcosa. Ed è tutta gente che è uscita da qui, da scuole di brousse in villaggi dove la scuola non si è mai vista. Questa è la mia soddisfazione maggiore.

I ragazzi sono uguali dappertutto, alla fine, e l'Africa è indietro quanto a mezzi, ma non per idee e voglia. Adesso a Niem si può studiare almeno un po' e formarsi, in un Paese dove non ci sono grandi prospettive di vita. Si spera che il nuovo governo, che è composto da intellettuali, possa mostrare apertura per questa gente e abbia la volontà di costruire qualcosa di positivo per un domani più sereno, perché il Centrafrica è completamente distrutto. Quanto a me, non mi scoraggio per niente: anche quando il governo italiano, durante la guerra, consigliava a tutti i connazionali di rientrare perché la zona non era sicura e non rispondevano di eventuali rischi, io mi sono detto: e dove vado? Qui la gente è con me e io sono con loro, perché dovrei avere paura? Anche loro lo riconoscono: voi siete qui per noi.

Infatti le difficoltà sono passate e ringrazio il buon Dio che mi ha dato la forza di tenere. Spero di tenere ancora, basta che si vada avanti passo per passo.





# UN SEME PER CAMBIARE IL MONDO

di *BENIAMINO GUSMEROLI*

Sono nella Repubblica Centrafricana da 24 anni. 4 li ho passati a Niem e 20 nella parrocchia di Nostra Signora di Fatima a Bouar. Sono venuto che non avevo ancora trent'anni, quindi con tutti gli ideali che l'età propone, con un'apertura alla vita religiosa, da una parte, e anche a un impegno, a una donazione alla popolazione dell'Africa, di cui sono sempre stato affascinato.

Ma in 25 anni sono cambiate tante cose, dentro di me, nelle mie aspettative e nei progetti. Le aspettative: all'inizio erano quelle di cambiare il mondo, e c'è ancora adesso l'idea di fare la mia parte per cambiarlo; naturalmente sono diversi i metodi, i tempi e anche i modi. E mutato infatti il modo di pormi di fronte ai miei ideali: se all'inizio erano solo miei e facevo fatica a farli passare perché pretendevo inconsciamente che le persone dovessero entrare nei miei schemi, pian piano ho capito che dovevo entrarci io nei loro prima di essere accolto ed essere propositivo. C'è stato dunque un periodo di crisi, rispetto alle aspettative con cui sono

arrivato, però è passato abbastanza bene. Anche perché il desiderio principale è stato (ed è ancora) condividere un pezzo di vita della gente. Così viene al primo posto il rapporto con le persone: e dal dialogo, dagli incontri si creano prospettive condivise.

Concretamente la mia vita si suddivide tra gli impegni a Bouar e quelli in una ventina di villaggi lontani fino a 150 km dal centro, dove mi reco per le attività prettamente ecclesiali (incontri con i gruppi delle cappelle di villaggio, con i catechisti, eccetera) e le altre di maggior impatto sociale come la scuola, lo sviluppo agricolo e la costruzione di case, scuole, chiese, strade, ponti.

Ho incominciato affrontando il problema dei bambini. Dico solo una cosa: nei villaggi di cui mi occupo fino al 2010 c'erano solo 4 scuole; in questo momento ce ne sono 20 con quasi 5000 alunni.

Accanto a questo primo impegno, nelle serate insieme al villaggio accanto al fuoco, bevendo il caffè, ci siamo interrogati sul problema dell'agricoltura per cercare approcci nuovi alla povertà. Siamo in uno dei Paesi dei più poveri e fors'anche meno organizzati della Terra. Qui l'agricoltura è di stretta sussistenza. Il nostro progetto vuole tentare il passaggio verso un'agricoltura di mercato che per-



metta ai nuclei famigliari di avere un avanzo da rivendere per ottenere un piccolo capitale da spendere per varie esigenze oltre la pura sussistenza. Il nostro progetto prevede la formazione di associazioni di contadini, la distribuzione sotto forma di microcredito di sementi, l'assistenza tecnica nella lavorazione e due momenti di commercializzazione: la fiera annuale agricola a Bouar e una struttura, affidata a un gruppo di donne, di acquisto dei prodotti agricoli delle associazioni e rivendita sul mercato locale. Si tratta di due sbocchi che danno un incentivo per produrre di più, perché il raccolto sicuramente sarà rivenduto. Il progetto si è allargato, adesso raggiunge tutta la regione del Nana Mambéré attorno a Bouar. Oggi abbiamo a nostro carico 130 associazioni contadine.

Stiamo uscendo timidamente da due anni e mezzo di guerra civile, che ha convogliato sul Centrafrica anche un certo afflusso di energie internazionali, attraverso organismi non governativi con cui si lavora sul territorio nei vari settori. Perciò abbiamo stimato utile creare una struttura di coordinamento, in modo da conoscere quello che si fa, scambiare le metodologie e i risultati, così da creare un'azione più ordinata. Chiaramente i tempi sono lunghi, sono quelli africani... Lo sforzo e la fatica sono proprio quelli di entrare nei ritmi locali. Noi saremmo predisposti a correre, invece qui le abitudini, le mentalità sono piuttosto legate a una ripe-

tizione di modelli culturali. Ci vuole tempo; ma quando si riesce a trasmettere prospettive più ampie, anche il contadino centrafricano si mette in cammino.

Infatti uno dei valori intorno a cui oggi s'incentrano i nostri progetti di sviluppo non è solo produrre di più, che già in se stesso richiede un cambiamento di mentalità, ma anche produrre in modo solidale. Gli scombussolamenti della guerra civile hanno creato un individualismo chiuso, una specie di diffidenza verso l'altro; mettersi a ricostruire un tessuto di fiducia reciproca, lasciarsi stimolare in modo positivo dal vicino, che non è della mia stessa etnia o religione, è già un grande cambiamento. La prospettiva è continuare a guardare avanti e sfruttare le possibilità che si aprono dopo ogni azione, coinvolgendo le persone su nuovi progetti e trovando i mezzi per realizzarli, naturalmente puntando sempre all'autosufficienza, alla presa in carico di se stessi, lottando contro la dipendenza che fa parte della mentalità lasciata purtroppo dalla cultura e dalle strutture coloniali. Spero che, quando la mia missione qui finirà, qualcun altro la possa portare avanti. Come betarramita, so che la forza di san Michele è stata una capacità infinita di donazione, con piena disponibilità dell'anima, della mente, di tutto se stesso nel compimento della volontà di Dio; è un grande impegno e io mi sento betarramita proprio nello spendermi fino in fondo in Centrafrica. Con tutti i limiti e le povertà, mi sforzo di essere un piccolo segno di un amore che ci sorpassa e tuttavia passa attraverso le mie azioni e le mie parole per raggiungere le persone con cui ho a che fare, aprendole un po' di più alla fiducia e alla bellezza della vita.



## IL «PROGETTO ISA» CRESCE

È passato poco più di un anno dalla scomparsa di Isabella Pozzi, donna attivissima nella parrocchia Sacro Cuore di Lissone e sorella di padre Tiziano, missionario betarramita e medico in Centrafrica. Per ricordarla e associare la sua memoria a un'opera di solidarietà nei confronti dei più poveri, gli amici - in collaborazione con l'associazione missionaria Amici - hanno lanciato il «Progetto Isa» che consiste nella raccolta fondi per il blocco operatorio da associare al dispensario di Niem dove opera padre Titti e che, una volta ultimato, sarà intitolato a lei.

Al momento i lavori della sala operatoria - guidati dal volontario italiano Gianni Fossati - sono ripresi dopo la pausa estiva e in questi mesi (grazie all'arrivo del container partiti dall'Italia nel mese di luglio) arriveranno al tetto, comprendendo impianto elettrico e idraulico.

In tanti hanno già aderito al «Progetto Isa» (conosciuto anche come "Londo mo tambula" - Alzati e cammina in lingua sango): in 12 mesi sono già stati raccolti oltre 40mila euro, di cui circa novemila grazie alla colletta missionaria promossa dall'intera unità pastorale di Lissone nella scorsa quaresima. Il budget ottimale - che ci si augura di raggiungere nei prossimi 2 anni - punta a 140.000 euro, la cifra che garantirebbe la conclusione e l'avvio della sala operatoria. Per contribuire al raggiungimento dell'obiettivo, il Gruppo missionario di Lissone metterà in vendita nel mese di dicembre una serie di litografie originali, opera dell'artista veronese Carla Venturi, che le ha donate ai betarramiti a sostegno delle missioni.

Per conoscere più dettagli dell'opera, basta rivolgersi ai responsabili di Amici Bétharram Onlus (tel. 031-626555); per donare si può invece fare un versamento presso i conti correnti dell'associazione missionaria, specificando nella causale «Progetto Isa».

CONTO CORRENTE BANCARIO

Codice Iban: IT3610569633840000059230X36

CONTO CORRENTE POSTALE

Codice Iban: IT8210760110900001016329805



# QUI HO IMPARATO L'OTTIMISMO

di MARIO ZAPPA

Mi trovo qui in Africa perché negli anni Novanta il superiore generale dell'epoca, non potendo a causa di un problema di salute venire lui stesso a compiere la consueta visita canonica, mi ha mandato al suo posto. Ho fatto la visita alla comunità - allora c'era solo una comunità a Niem - e sono ritornato al mio lavoro a Roma. Ma quando ho terminato il mio compito nel Consiglio generale mi hanno chiesto se potevo venire qui in Africa, in aiuto alla comunità. Il motivo per cui ho aderito all'invito è che in quel momento diversi religiosi della Provincia italiana avevano cominciato a prendere le distanze dai loro impegni sacerdotali; io avevo seguito quei giovani seminaristi a Monteporzio negli anni di formazione e per me era venuto il momento non più di fare discorsi ma di dare una testimonianza a quei giovani. Come a dire: ciascuno di noi ha assunto degli impegni ben determinati, non si può abbandonarli così facilmente. E, per evitare di dire soltanto parole, sono venuto qui in aiuto

alla comunità di Niem.

Sono qui da 22 anni. La difficoltà maggiore è stata l'adattamento fisico del mio corpo al nuovo ambiente di vita. Ho dovuto lavorare molto su questo versante: ogni anno cadevo nella malaria e questo limite intralciava il lavoro, perché nei momenti più impensati, soprattutto dopo qualche viaggio per andare nei villaggi, dopo qualche fatica in più, mi capitava una crisi che mi buttava a terra per lungo tempo. Solo grazie a una ricerca molto precisa della dottoressa Ione, che è qui da oltre 40 anni, ho trovato la terapia giusta, tanto che per 7 od 8 anni non ho più avuto ricadute.

All'inizio il mio compito, il primo compito, era apprendere la lingua. E infatti nei primi mesi, a partire dal settembre 1994, ho cominciato a seguire dei corsi di sango per poter comunicare con la gente. Nel frattempo mi è stato chiesto di dare una mano anche nella formazione dei giovani nei seminari di La Yolé gestito dai carmelitani e nel seminario maggiore di filosofia e di teologia di Saint Laurent, tenuto dai cappuccini. I primi anni scendevo il lunedì da Niem a Bouar, rimanevo o presso i carmelitani o presso i cappuccini e facevo dei corsi di filosofia.

Poi il superiore provinciale di allora, padre





Piero Trameri, ha domandato a padre Beniamino e a me di prendere in carico la parrocchia di Madonna di Fatima a Bouar; così nel 1996 ci siamo stabiliti nella nuova residenza, padre Gusmeroli come parroco e io come aiutante. Così dal 1996 al 2009, pur continuando il lavoro di formazione nei due seminari, ho svolto attività pastorale nell'aiuto alla parrocchia con una ventina di villaggi. In ambedue gli impegni ho cercato di portare avanti presso i giovani e con la gente un cammino di apertura mentale.

Apertura prima di tutto per me, che mi sono liberato da certi schemi, da certi obiettivi che mi proponevo nel lavoro in Italia. Venendo in Centrafrica, a contatto con questa gente, mi sono accorto anzitutto che loro stessi potevano darmi una visione nuova, uno spirito più ottimista e non più chiuso nei problemi da affrontare. Mi diceva un volontario che è venuto qui diverse volte, Ugo: «Mi meraviglio di quello che questa gente è capace di fare, con tutti i limiti che hanno nella loro situazione pratica; superano difficoltà che non so se sarei capace di affrontare, mantenendo come loro uno spirito positivo, costruttivo e fiducioso». In effetti sono capaci di superare forti difficoltà per portare avanti il loro compito, la loro famiglia.

Piano piano, stando con i giovani e

con la gente, ho migliorato il mio rapporto con loro, ho superato un certo pessimismo nel lavoro e pastorale e formativo. Vedevo come le persone, pur con problemi molto pesanti, sapevano mantenere il sorriso e un atteggiamento positivo nelle difficoltà, e ho imparato da loro. Da parte mia cercavo di donare tutto quanto avevo accumulato come conoscenza, come esperienza nei miei impegni precedenti in Italia. E così l'impatto con una cultura, con un popolo differente, più che essere un limite o un ostacolo, è diventato una prospettiva e una chance positiva. Mi sono accorto che cambiando il mio atteggiamento iniziale comunicavo di più, capivo che erano contenti che fossi in mezzo a loro e che partecipassi quanto avevo appreso negli anni passati in Italia.

Ora qui sono con frater Angelo Sala, in una comunità di salute per seguire da vicino gli ammalati di Aids. E posso dire che grazie alla perseveranza dei padri e dei fratelli (si sono aggiunti a noi i betarramiti della Costa d'Avorio) l'impegno dà dei risultati. A livello formativo abbiamo dato inizio all'accompagnamento di giovani per una possibile scelta religiosa; e anche a questo livello, pur con tutti i limiti esistenti - limiti per esempio di una formazione intellettuale molto debole, dipendente non solo da loro ma dalla struttura della scuola in questo Paese - ci sono stati forti progressi.

Alcuni giovani centrafricani hanno continuato la formazione in Costa d'Avorio e hanno ottenuto risultati molto buoni.



# HO FATTO NASCERE 10.000 BAMBINI

di TIZIANO POZZI

Sono entrato tra i betarramiti nel 1986, già laureato in medicina. E già l'anno dopo mi hanno mandato in Centrafrica: la missione era nata nel dicembre 1986, io sono arrivato il 3 luglio 1987.

La nostra casa era ancora in costruzione, i primi tempi ho dormito in quella che adesso è la cappellina e poi ho preso una stanzetta qua. Naturalmente era una vita spartana, non c'era acqua, non c'era niente, ci si arrangiava comunque; e così ho fatto per 4 anni, venendo in Africa d'estate perché nel resto del tempo studiavo teologia in Italia. Una religiosa indiana, suor Mary, aveva già cominciato un dispensario.

Finito il seminario, ormai era chiaro che la mia destinazione era questa, visto che ero anche medico. Già: ero un dottore, eppure mi rendevo conto che qui ero zero e un infermiere con la quinta elementare ne sapeva più di me... Allora ho chiesto ai superiori di frequentare la specializzazione in medicina tropicale ad Anversa, in Belgio: una scuola che mi è stata davvero molto utile. Nel luglio 1993 sono arrivato

definitivamente a Niem, dove ho trovato padre Arialdo e una suora indiana, e piano piano ho cominciato il mio lavoro.

Già dal 1991 era stato creato un piccolo dispensario, 4 stanze che funzionavano come day hospital; la gente cominciava a venire, ce n'era sempre tanta e ben presto è sorta la necessità di avere una maternità, poi una pediatria, stanze di ricovero, un laboratorio un po' adeguato... Non siamo arrivati con un progetto chiavi in mano, ma tutto è stato costruito secondo le esigenze del momento.

Quante persone ho curato in 25 anni? Non lo so. Possiamo dire che abbiamo fatto nascere almeno 8-9000 bambini, il villaggio si è rinnovato praticamente. I malati che passano di qui sono dai 7 ai 10.000 l'anno. Ma il risultato più bello è aver abbattuto la mortalità infantile: prima specialmente la malaria ne uccideva un sacco, adesso praticamente qui di malaria non si muore quasi più, è rarissimo.

Comunque, anche se può sembrare una frase fatta o banale, credo davvero che la cosa più importante - al di là delle nostre capacità personali, dei nostri mezzi "europei" e delle possibilità anche tecniche - è metterci al servizio della gente e dei più poveri. Io la chiamo una grande fortuna. Il nostro privilegio - sia nella sanità, sia anche nelle scuole con pa-



dre Arialdo, con quello che facciamo a Bouar con i malati di Aids, con i giovani nelle parrocchie - è essere veramente al servizio di questa gente. Ed è pure il segreto che ci permette di andare avanti anche nei momenti difficili o di sconforto; quando viene un malato e tu puoi fare qualcosa per lui, senti che è il tuo posto e ci stai bene, nonostante tutti i limiti e le difficoltà e anche gli insuccessi e le incomprensioni.

La nostra missione ha la fortuna di essere sempre stata una missione aperta. La porta, anche il cancello non sono mai chiusi: la gente viene a "disturbare" a qualsiasi ora. Non so se è un metodo, ma il nostro modo d'accoglienza è questo: le persone non vengono mai rifiutate. Anche nei giorni più pericolosi della guerra, all'inizio del 2014 quando avevo l'ospedale pieno di rifugiati e la gente dormiva nella nostra casa, le porte sono rimaste sempre aperte per tutti: musulmani, cristiani... Forse è anche un errore, la gente sa che può venire e ci trova sempre. Non so se sia l'«Eccomi!» di san Michele, ma questo è ciò che succede fino a oggi.

La gente sa tutto quello che fai, tutto quello che hai, davanti a loro non puoi - come nel nostro mondo occidentale - non dico nasconderti ma mostrarti per quello che non sei, per convenzioni sociali. Qui sei sempre nudo, devi anche riconoscere i tuoi errori: una cosa molto difficile per noi, almeno per me, è ammettere di aver sbagliato e chiedere scusa. E' una condizione esigente...

Quando veniamo in Italia noi missionari siamo bravi, veniamo lodati, abbiamo anche grandi possibilità e mezzi finanziari; ma qui in Africa è facile approfittarne e calpestare la dignità di questa gente, perché loro sono poveri e non hanno niente. Non mettersi quasi mai nei loro panni. Perché in fondo è vero: qui facciamo una vita austera, semplice, però non ci manca niente; siamo sempre due gradini sopra. E qualche volta trattare in malo modo una persona, perché sei stanco e dici una parola che non dovevi dire, ma saper riconoscere il giorno dopo: «Scusami, ho sbagliato», non è così automatico e semplice. Non siamo mica dei padreterni, siamo dei poveri diavoli anche noi, con i nostri limiti, i nostri sbagli, i nostri peccati, i nostri errori... Qui accogliamo anche tanti italiani, dai 18 agli 85 anni (come la «zia» Tina), giovani che vogliono fare volontariato o pensionati che vengono a dare una mano - in questi ultimi anni un po' meno perché c'è più insicurezza; per quasi tutte le persone è stata un'esperienza positiva. E secondo me perché si cerca sempre di permettere di entrare nelle nostre cose, dando la massima fiducia e disponibilità a tutti. Cosa mi aspetto? Lo dico sempre: se guardo avanti, mi rendo conto che il futuro non sarà semplicissimo, quando noi italiani non ci saremo più. Però penso che alla fine quello che abbiamo creato andrà comunque avanti; ci sarà qualche giovane betarramita, magari non centrafricano o magari sì, qualcuno verrà. Un'opera fatta - io spero e voglio che sia così - nel disinteresse, senza cercare niente per noi ma solo perché è un servizio per gli altri, in qualche modo andrà avanti di sicuro. Non ditemi come, non lo so; ma andrà avanti.



# UN'ECCELLENZA PER I MALATI DI AIDS

di ANGELO SALA

Sono arrivato in Centrafrica nel 1996 come laico e dopo 5 anni di volontariato, durante i quali frequentavo padre Tiziano Pozzi e la comunità betarramita di Niem, ho deciso di diventare religioso. Sono rientrato in Italia, ho fatto la mia formazione nella congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram e durante il periodo del mio noviziato, trascorso a Monteporzio Catone nella nostra casa di accoglienza dei malati di Aids, è nata l'idea di creare un progetto per prendere in carico in modo globale i malati di Aids nella Repubblica Centrafricana.

Il progetto - elaborato insieme a padre Mario Longoni, direttore della casa-famiglia di Monteporzio - è stato pensato per il territorio di Bouar, che è una delle prefetture della Repubblica Centrafricana dove il tasso di infezione è più elevato; inoltre la nostra congregazione a Bouar ha due comunità. Quando poi sono tornato nel 2009 in Repubblica Centrafricana come religioso, con un'équipe

italiana abbiamo preparato il personale che doveva lavorare nel centro ed è formato da tre infermiere professionali e diversi assistenti sociali che, oltre a fare un *counseling* pre e post test per Hiv, al pomeriggio effettuano visite domiciliari a casa dei pazienti e soprattutto di coloro che non hanno rispettato l'appuntamento, per vedere se assumono i farmaci in modo corretto.

Ormai anche in Africa l'Aids, infatti, grazie all'arrivo dei farmaci antiretrovirali, si può considerare una malattia cronica. Ma il grosso problema con la popolazione è appunto far passare il concetto di malattia cronica, che significa che i farmaci vanno assunti per tutta la vita. Invece la gente, una volta che si sente ritornata in forze e con una salute accettabile, pensa che tutto sia finito e lascia la terapia. Perciò il nostro Centro cerca soprattutto di sensibilizzare le persone ad avere una continuità di cura.

Effettuiamo anche visite prenatali alle ragazze in gravidanza, cui proponiamo il test dell'Hiv. Perché se la mamma è sieropositiva ma viene presa in tempo ed è fedele agli antiretrovirali, visto che il virus si trasmette anche da madre a bambino, le possibilità che il bambino nasca positivo sono poche. Cerchiamo anche di depistare il compagno





della donna, ma non è sempre una cosa facile; ultimamente abbiamo pensato di ridurre a metà il prezzo degli esami se la donna si presenta con il suo compagno.

Beninteso: gli esami nel nostro Centro hanno un prezzo molto basso, che chiunque può permettersi senza dover incidere sul bilancio familiare. Poi per i malati presi in carico la cura antiretrovirale è gratuita, pagano solo una cifra simbolica per curare le eventuali infezioni opportuniste e in più - dato che anche l'alimentazione in questa malattia è molto importante - hanno la possibilità di avere un kit nutrizionale dai viveri Pam (Programma Alimentare Mondiale) che funge pure da incentivo per fargli rispettare l'appuntamento con le cure al Centro.

Finora abbiamo avuto circa 200 bambini nati negativi da madri sieropositive, grazie al trattamento antiretrovirale che la donna ha assunto in modo regolare. Un'ottantina di neonati attualmente è in terapia ed è in carico al Centro perché sono allattati ancora al seno e quindi hanno bisogno che la madre prenda gli antiretrovirali fino al secondo anno di età, quando il bambino sviluppa un sistema immunitario proprio e può sottoporsi al test per vedere se la terapia ha avuto successo.

Il Centro ha aperto nel 2010 e oggi abbiamo circa 900-1000 persone in carico: 630 sono sotto antiretrovirali, 200-250 altre assumono solo antibiotici e un'altra parte pur essendo positiva in questo momento non ha bisogno di alcuna terapia. Naturalmente in questi anni ci siamo fatti un'esperienza sia a livello psicologico, sia a livello medico per sostenere questi malati che hanno bisogno veramente di tutto. Non è sufficiente infatti distribuire farmaci o spiegare come si assumono, ma se hanno problemi familiari, di coppia o anche di abitazione, il Centro è sempre disposto a sostenerli.

Siamo la struttura sanitaria centrafricana per malati di Aids che ha più persone in carico in questo momento. Nel nostro Centro lavora sia personale europeo, formato da religiose, sia personale centrafricano cui cerchiamo di trasmettere la nostra professionalità perché in un futuro possa continuare da solo quest'opera. In effetti la funzionalità del Centro e anche la sua affidabilità sono molto legate a un lavoro di équipe, una collaborazione che consente di offrire cure migliori ai malati. Questa impostazione ci ha permesso di ottenere risultati più che accettabili e cercheremo di migliorarli sempre più, in quanto ogni giorno ci rendiamo conto che veramente il progetto è un punto di riferimento per la popolazione in un Paese dove le istituzioni sono nulle e che ha vissuto una forte crisi politica e conflittuale.



# HO FOTOGRAFATO UN MIRACOLO

di VITTORE BUZZI

Negli ultimi 6 mesi ho passato 2 mesi in Africa. Penso di aver ampiamente sorpassato i due anni, sommando tutti i miei viaggi, ma sono sempre vittima del mal d'Africa. Non è qualcosa di indefinito che m'inumidisce gli occhi come una lady di inizio Novecento, il mio malessere è legato alla società europea. Una premessa è doverosa: il bianco in Africa, se è un uomo, ha come una super pelle. Qualsiasi africano vi parlerà o vi darà un chance; in qualsiasi ospedale vi prenderanno subito in carico e vi faranno passare davanti a donne e bambini: non è giusto ma è così e sarebbe stupido non ammetterlo...

Ogni volta che parto è come se tornassi indietro alle radici dell'uomo, alle radici della solidarietà. Anche nei contesti più duri, non appena scendo in strada o entro nelle case, si instaurano dei rapporti umani... Così eccomi a parlare con il responsabile della comunicazione del presidente del Benin, entrare nei quartieri disastriati di Bouar, varcare le porte delle sale

operatorie e delle capanne... Parlare con i capi villaggio con i malati, tenere fermo un uomo che piange mentre suor Rita gli disinfetta le piaghe che gli arrivano all'osso... Raramente ho soldi in tasca, ho solo il mio cuore, la mia umanità ferita e un'apertura, questa sì, che non è riscontrabile in molti. Non appena scendo dall'aereo il mondo consumistico e occidentale scompare. Come una sospensione, tutto perde significato, si amplia invece la mia rete di relazioni. Non mi serve più parlare, le persone mi aspettano, come se portassi un messaggio di speranza e di solidarietà. È esattamente il contrario, sono le persone che la danno a me, nonostante tutto, nonostante le storture, i sotterfugi, le piccole paure, le bugie... Tutto in Africa avviene, spesso alla luce del sole... Poi la mia vicinanza con persone che sono animate dalla fede (quella vera con al centro l'uomo e le sue necessità, non gli apparati burocratici) mi fa tremare fino alle ossa.

Quando ritorno in Europa, tutte le nostre sovrastrutture, la distanza che ci separa, il consumo, l'egoismo, la mancanza di comprensione di quello che abbiamo, mi intristisce e un'ombra si allunga piano su di me. No, non è un mal d'Africa: è il mal d'Eu-

ropa. O meglio è una mala Europa quella che mi accoglie, lontano dalla solidarietà, intenta a tirare su barriere (inutile e dannose), a proteggere i suoi privilegi e a rendere sempre più schiavi i suoi cittadini. Il cambiamento deve avvenire dentro di noi, aiutando chi ci sta vicino a capire ad accettare. Inizio a guardare le foto. Sono tante e forti, alcune dolorose. La malinconia di essere qui a soffocare sotto scartoffie, tasse, lettere, multe. Certo le terre selvagge sono dure, però sei libero dalle sovrastrutture che oggi fagocitano il nostro tempo e la nostra vita. Siamo così schiavi che ormai subiamo senza ribellarci più. Arialdo e Beniamino in oltre 50 anni di scuole di brousse (30 Arialdo e 25 Beniamino), hanno visto passare quasi 50mila studenti. Per loro significa conoscere il sango e il francese, avere qualche possibilità di provare a prendere delle decisioni per la propria vita. Per moltissimi maestri ha significato rimanere aggiornati (con corsi di formazione annuali) e poter mantenere la propria professionalità. Per me ha significato potermi muovere liberamente in un Paese non facile in cui gli echi della guerra civile non si sono ancora del tutto spenti. In quasi tutta la regione del Nana Mambéré l'opera dei betarramiti è stata ciclopica vista in prospettiva. Quattro filoni d'azione: scuola, sanità, agricoltura, cooperazione hanno garantito intorno a Bouar e Niem una continuità per cercare di far sopravvivere una fiammella di quella che possiamo definire la società civile. Il tutto mettendosi in rete con gli altri esponenti della Chiesa

cattolica e luterana, ma anche con i musulmani e con le grandi organizzazioni non governative sovranazionali e nazionali come Onu, Minusca, Unhcr, Caritas, Cordaid, sempre mettendo al centro l'uomo, la persona e non le dottrine astratte, confrontandosi con la realtà con le difficoltà della guerra civile, con la mancanza delle istituzioni, confrontandosi con le grandi organizzazioni sovranazionali per aiutarle ad aggiustare il tiro e a relazionarsi con la gente. Aiutare non è facile e in questo i missionari hanno sempre lavorato per sviluppare e non nel dare aiuti a pioggia che creano solo dipendenze. Lo hanno fatto rimanendo sul territorio quando tutti scappavano e condividendo il destino della gente comune. Questo li ha resi autorevoli. In un Paese in cui l'età media (non la vita media che è intorno ai 55 anni) si attesta sotto i 20 anni, fare progetti di lungo periodo è l'unico modo per tentare di costruire qualcosa che germogli nella popolazione. Durante la stagione delle piogge al dispensario di Niem sotto la direzione del dottor padre Tiziano (per tutti Titti) vengono prese in cura 12 persone ogni giorno per il Palu (ovvero «paludisme»: così si chiama la malaria in francese). La mortalità per questo tipo di malattia è scesa quasi a zero. Titti è un'istituzione: nei suoi 25 anni di permanenza a Niem ha

curato almeno una persona per ogni famiglia, nel dispensario / ospedale (stanno attrezzando una sala operatoria che dovrebbe entrare in funzione per la fine dell'anno) sono nati quasi 8mila bambini, in un'area in cui vivono meno di 50mila persone. In questo progetto i betarramiti sono aiutati dalle suore francescane del Sacro Cuore. Da loro ho avuto una grande lezione di umanità, amore e dedizione.

Fare rete. I missionari betarramiti hanno una visione ampia che riguarda la società civile attraverso il sostegno e lo sviluppo di alcune attività di base: scuola, sanità, agricoltura, interazione. Per questo collaborano con le organizzazioni sovranazionali e con le istituzioni del Paese.

La figura del parroco è quella di una persona autorevole a cui spesso la gente va a chiedere un consiglio oltre che un aiuto. Una autorevolezza che è supportata solo dalla fiducia. Fiducia che i parroci come padre Arialdo e padre Beniamino si sono conquistati sul campo in tanti, tanti anni di ascolto. Siamo molto lontani dalle dottrine astratte della Chiesa perché in Repubblica Centrafricana c'è una realtà incalzante che ha bisogno di risposte concrete e sensate in cui la dignità umana deve essere rimessa al centro. Arrivo da un altro pianeta... Da laico e poco credente ho ricevuto una grande lezione di fede,

da uomini semplici e tenaci che giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno con perseveranza e umiltà hanno fatto grandi cose. Rientro con un bagaglio di esperienze umane enormi. Da persona laica, religiosa ma non praticante, ho sempre pensato che la fede fosse qualcosa di "astratto" e intimo che non si potesse comunicare o trasmettere. Quanto mi sbagliavo... Arialdo, Tiziano, Mario, Angelo, Beniamino, Armel, Arsein mi hanno dimostrato come sia concreta e tangibile la loro testimonianza di fede. Con le scuole di villaggio gli ospedali e l'impegno nell'agricoltura, tutti i giorni per anni.

Oltre 50mila bambini hanno frequentato le loro classi, più di 100.000 persone sono passate dalle loro cure, più di 10mila famiglie hanno beneficiato del micro credito per acquistare sementi. Sono numeri pesanti e importanti che si raggiungono solamente in decine d'anni di lavoro. Decine d'anni nel Paese imparandone a fondo la lingua, le tradizioni, interagendo e accettando il tessuto sociale. Ho visto una Chiesa cattolica molto lontana dal palazzo e molto immersa in una realtà difficile. Però ho visto sorrisi e gioia là dove, a volte, sembra proprio non essercene. Ritorno con un dono immenso, ora so cosa vuol dire infondere speranza e cosa significa perseveranza, lo so per averlo provato sulla mia pelle viva. Sono ancora sotto shock. A breve mi riprenderò poi arriveranno i primi resoconti, riordinando il materiale... Ci vorrà un po' di tempo ma tutto procede.

Un grazie profondo a tutti i betarramiti.



# FLASHBACK DI 30 ANNI

*Lui è la "quinta colonna" della missione betarramita in Centrafrica. Da trent'anni cura le retrovie e i rifornimenti (in tutti i sensi) dell'avamposto che i suoi confratelli hanno realizzato laggiù. E racconta come l'esperienza gli abbia cambiato la vita, umana e religiosa.*

di PIERO TRAMERI

**1986.** Padre Arialdo Urbani attende, dopo un anno in Centrafrica, la visita promessa al vescovo di Bouar. Affido a una lettera, unico mezzo di comunicazione in quegli anni, la data del mio arrivo. E così il 26 marzo inizia per me, con una compagnia low cost dal nome perentorio ("Le Point"! ) un viaggio pieno d'incognite: sarà stata recapitata la lettera? Arialdo sarà all'aeroporto? Un salto nel buio...

Ma già il giorno dopo corro felice con padre Arialdo, sulla piccola Suzuki, i 450 chilometri che separano la capitale Bangui da Bouar. Negli occhi l'interminabile pista rossa in terra battuta, l'azzurro del cielo e il verde immenso della savana alberata. Nel cuore la trepidazione e la gioia di vedere la nascita di una nuova missione. Tre giorni dopo, martedì 8 aprile, sarà il vescovo stesso a condurci per un'altra pista a Niem, un villaggio di capanne adagiato sull'altipiano, con una chiesetta circon-

data da ampi spazi verdeggianti: è il centro di una parrocchia grande come una provincia. C'è spazio per i sogni e infatti il vescovo inizia con i progetti: una casetta per i padri e poi sarà la Provvidenza a fare il resto! Il 24 dicembre dello stesso anno, vigilia di Natale, Arialdo e Antonio Canavesi prenderanno dimora - si fa per dire - a Niem, uno in sacrestia e l'altro in una capanna che assomiglia molto a quella di Betlemme. Nasce, dopo lunga gestazione, la missione della Provincia betarramita italiana in Africa.

**1989.** L'anno delle sorprese. Sulla spianata verde attorno alla chiesa trovo che sono spuntate alcune piccole costruzioni, rispettose dello stile africano: la residenza dei religiosi, diventati già quattro, con l'arrivo di frater Severino Urbani e padre Beniamino Gusmeroli. Poco più lontano una casetta stile friulano, residuo del terremoto, ospita tre Suore Francescane Missionarie del Sacro Cuore. L'azione pastorale raggiunge ormai parecchi villaggi d'intorno, dove cominciano a sorgere le prime "scuole di villaggio". La presenza delle suore e l'arrivo dei primi volontari invita a sognare in grande: già si pensa a un dispensario-ospedale, a una

## VITTORE BUZZI AL CUORE NERO DEL MONDO

■ Spazio Aperto San Fedele | 7 Novembre - 17 Dicembre 2016



**Mostra fotografica** di Vittore Buzzi.  
Reportage nelle missioni in **Repubblica  
Centrafricana** dove da 30 anni operano i  
**padri betarramiti**.

### L'autore

Vittore Buzzi (Milano 1968) è un fotografo esperto di fotografia creativa e photojournalism. Ha firmato vari progetti fotografici in Italia e all'estero. Tra i premi, nel 2013 il terzo posto al prestigioso World Press Photo Contest.

### Informazioni utili

**Centro San Fedele** via Hoepli 3/B - Milano  
M1: Duomo/San Babila  
Telefono: 02 86352233

**7 NOVEMBRE - 17 DICEMBRE**

Orari: dal martedì al sabato 16:00 - 19:00  
oppure al mattino solo su prenotazione.



scuola d'igiene e di cucito, a una nuova chiesa dedicata al Sacro Cuore e ad alcune cappelle nei villaggi di brousse. Progetti concepiti il sabato sera, mangiando pizza e gelato (!) dalle suore, e inaffiati con qualche grappino intorno al tavolo del refettorio, al lume di lanterna.

I miei diari di viaggio di quegli anni trasudano entusiasmo e dipingono sogni che sembrano nuvole stuzzicate dal vento e che diventeranno invece piano piano pozzi per l'acqua potabile, falegnameria, aule di catechismo, orti, impianti di pannelli fotovoltaici, macine per la manioca, attrezzi per l'agricoltura, banchi e lavagne per le scuole, campane e vetrate per la nuova chiesa, carriole per i muratori, biciclette per maestri e catechisti... Tutti oggetti che riempiranno all'inverosimile il primo container partito dall'Italia nel 1990, e poi i molti altri inviati in seguito dalla Procura per le missioni che dirigo dall'inizio. Saranno molti in trent'anni i viaggi verso Niem. Viaggi per incontrare i confratelli, per accompagnare volontari, per documentare progetti, per portare contributi. Viaggi con valigie sempre sovrappeso, cariche di dolcetti e salami nostrani, libri di teologia e lettere traboccanti d'affetto, vicinanza e promesse d'aiuto. Viaggi che non si dimenticano anche perché caratterizzati da passaggi difficili, come nella vita: il drammatico volo con ribaltamento di 360 gradi della jeep di padre Tiziano nel 1996; la paura vissuta con Arialdo, quando siamo incappati in una sparatoria tra militari e ribelli alla periferia di Bangui; il pericoloso corso di notte sulla pista di Goro nel



superare in velocità una barriera di sassi disposti dai banditi a scopo di rapina. Anche questi momenti di vita da raccontare sorridendo, dopo aver ringraziato il Signore, salmodiando, al calar della sera nella piccola "paillette" ricoperta dai fiori delle acacie.

E ancora viaggi per constatare con soddisfazione che la vasta parrocchia di Niem si era fatta piccola per cuori sensibili agli enormi bisogni della popolazione del Centrafrica e disponibili ad assumere l'animazione pastorale di una parrocchia di città a Bouar (1996), ramificata nei quartieri più poveri e in una miriade di villaggi di brousse. Cuori attenti agli ultimi e più emarginati - i malati di aids - e capaci di realizzare in poco tempo (2010) un Centro di cura che coordina l'attività di prevenzione di tutta la diocesi e ha in carico ormai mille pazienti, situato volutamente vicino alla "casa di formazione" con l'obiettivo di trasmettere ai giovani africani, incamminati sulla via della consacrazione, il programma indicato da san Michele, con un occhio di preferenza per chi ha più bisogno.

Attendo il prossimo viaggio a Niem come un ritorno a casa, a salutare persone divenute familiari, confratelli un po' invecchiati ma indomiti, a scattare la millesima foto ai tanti bambini schiamazzanti, come quelli di trent'anni fa, che prendono d'assalto le piante di mango della missione, che reclamano "bonbons" e che tendono la mano: "Mu na mbi", dammi, donami... Forse invocano un briciolo di speranza in un Paese migliore, come Niem.



Per celebrare 30 ANNI DI PRESENZA DEI BETARRAMITI A NIEM (centrafrica), un convegno missionario e un momento di festa tra parenti e amici dei padri.

#### **Dove?**

#### **Parrocchia Sacro Cuore di Gesù**

Via del Concilio, 20 - Lissone (MB)

#### **Programma**

#### **Sabato 3 dicembre dalle ore 10:00**

- Saluti e notizie per i parenti dei missionari
- Convegno missionario con esperti e volontari
- Pranzo insieme
- Proiezione di un filmato sul Centrafrica e visita alla mostra a cura del Gruppo missionario di Lissone

#### **Domenica 4 dicembre ore 11:00**

S. Messa presieduta da Enzo Canozzi, frate cappuccino, ex MISSIONARIO in Centrafrica

#### **PRENOTARSI PER IL PRANZO ENTRO IL 23 NOVEMBRE**

**Centro Betagorà:** 0362 930081

[www.betharram.it](http://www.betharram.it)

[betagora@betharram.it](mailto:betagora@betharram.it)

**AMICI Betharram ONLUS:** 031 626555

[associazione.amici.betharram@gmail.com](mailto:associazione.amici.betharram@gmail.com)

## I PAZZI DEL VANGELO

«Perché siete finiti qui? Chi è quel pazzo che ha voluto tutto questo?». Queste parole di un visitatore a Niem mi fanno pensare e riflettere.

Per fortuna non sono solo a portare avanti questa scelta, c'è chi accanto a me mi ha sostenuto e incoraggiato: ringrazio sempre il Signore per la presenza del dottore padre Tiziano, con cui condivido la vita a Niem; ringrazio per la presenza di padre Mario, padre Beniamino, di frate Angelo, padre Antonio Canavesi e molti volontari. Vedo in loro quelli che hanno voluto "uscire" - come dice Papa Francesco - per incontrare gli ultimi, i più bisognosi, i più poveri. Sarà bello quando un giorno ci sentiremo dire: «Tutto questo lo avete fatto a me»...

Perché, prima di tutti noi, c'è stato un altro "pazzo" che ha dato tutto, e la sua vita, per noi.

**padre Arialdo Urbani**  
**fondatore della missione betarramita in Centrafrica**



# STRADE PER FAR CAMMINARE L'AFRICA

di ILARIA BERETTA

Beniamino vuole camminare, mentre racconta. Forse per darmi un'idea della strada fisica e metaforica che ha percorso sulle «piste» terrose intorno alla missione. Ha la pelle olivastra come se la genetica l'avesse già previsto, che per oltre vent'anni avrebbe camminato sotto il cocente sole d'Africa. Già da seminarista infatti Beniamino - per gli amici «Benja» - trascorre quattro anni nel villaggio di Niem, ma solo dopo l'ordinazione (il 7 dicembre 1991) decide che in Centrafrica ci avrebbe passato la vita. Nel 1996, insieme a padre Mario Zappa, il giovane sacerdote apre una comunità betarramita presso la parrocchia Nostra Signora di Fatima della città di Bouar e da allora abita lì, dove - complice una voglia di fare irrefrenabile e un'intelligenza insaziabile - trova sempre qualcosa d'interessante in cui impegnarsi.

## **Ma partiamo dall'inizio...**

«Quando sono arrivato in Africa per la prima volta, ho capito che dovevo scegliere se andare via subito, perché

qui non si combina niente nel breve periodo, oppure passarci la vita. Ho scelto di rimanere, spenderci le energie e i giorni. Così, dopo aver completato gli studi teologici in Italia, ho raggiunto Bouar. La situazione a livello strutturale era pessima: c'era da ristrutturare la casa e la chiesa e dal 1996 al 2000, oltre alle attività normali parrocchiali, ci siamo concentrati su questi lavori. Pian piano poi abbiamo iniziato ad occuparci anche di altri villaggi (oggi sono 25) che distano fino a 150 km dalla parrocchia in mezzo alla savana e che sono raggiungibili solo con la moto.»

## **Qual è stata la prima attività?**

«Nelle città di media grandezza (dai 500 ai 2500 abitanti) non c'erano scuole e i bambini si dedicavano solo al lavoro dei campi, insieme ai genitori. Un amico italiano aveva voglia di fare qualcosa per la missione betarramita e allora, pensando a questa situazione, abbiamo costruito la prima scuola: non abbiamo più smesso. In Centrafrica ci sono tre tipi di scuole: statali, private e di villaggio, che vuol dire che un paese si auto-organizza (per materiale e salari...), ma gli alunni possono accedere agli esami statali. Noi facciamo scuole di villaggio: ad oggi ne abbiamo 19 con 5000 studenti.»

## **E poi?**

«Insieme all'educazione, un altro settore nel



RB 2279

quale siamo all'avanguardia è l'alimentazione sostenibile. Vivendo vicino alla gente, ci siamo accorti di quanto non fosse importante fare grandi distribuzioni di sementi "a fondo perso", come fanno le grandi organizzazioni internazionali, ma più che altro favorire uno sbocco commerciale alle attività agricole. Attraverso l'onlus italiana *Jiango Be Africa* abbiamo sovvenzionato un gruppo di donne di Bouar per realizzare un magazzino e organizzare la vendita delle produzioni agricole. Sembra una banalità: ma per chi è abituato ad avere poco, gestire un giro più ampio non è immediato. Oggi il progetto funziona e abbiamo persino siglato un accordo con il Programma alimentare mondiale, grazie al quale vendiamo parte dei prodotti acquistati, soprattutto fagioli, che sono parte integrante del menù di ospedali e scuole nazionali.»

### **Insomma, godete di buona fama in tutto il Paese...**

«Sì, siamo conosciuti soprattutto in due settori: l'educazione e la sicurezza alimentare. Da sei anni - insieme alla Caritas diocesana formata da circa 10 donne e ragazzi - abbiamo messo in piedi anche una fiera agricola annuale, grazie alla quale i contadini possono presentare e vendere i loro prodotti. Su questi temi ci hanno contattato diverse organizzazioni come l'Unicef, l'Onu e la Caritas americana. Si tratta di istituzioni molto burocratizzate, il nostro metodo di lavoro è completamente diverso... Però queste grandi Ong ci

hanno dato la possibilità di inserirci nel grande circolo della solidarietà internazionale, pur senza coinvolgerci in progetti di emergenza.»

### **Un esempio?**

«A 40 chilometri da Bouar, c'è un mercato settimanale dove coltivatori diretti e associazioni scambiano parte dei loro prodotti, ma purtroppo raggiungere la località è quasi impossibile perché molti ponti hanno ceduto. Da gennaio a oggi, l'Onu ci ha affidato la ricostruzione di cinque ponticelli: i lavori sono gestiti da un'équipe interamente centrafricana, dai supervisori di cantiere ai muratori. Sempre le Nazioni Unite ci hanno chiamato a fare un sopralluogo in una zona remota al confine col Camerun, dove fino agli anni Settanta era in uso una piantagione di caffè di circa 200 ettari, nata ai tempi delle colonie, che dava lavoro a molti abitanti della regione. Negli ultimi anni di guerra civile, la zona è diventata un punto strategico e i paesi sono stati devastati; molti giovani lavorano nelle miniere di oro e diamanti e sono costretti a vivere per mesi lontano dalla famiglia, in condizioni igieniche precarie e mal retribuiti. La nostra idea - sviluppata con l'amministrazione comunale che è proprietaria del campo - è recuperare la piantagione di caffè, offrendo alle famiglie la possibilità di lavorarci. Un'ottantina di persone hanno già aderito: per imparare le tecniche di coltivazione verranno attivati corsi di formazione curati da agricoltori del Sud "esperti" di questo tipo di piantumazione. In Centrafrica si consuma molto caffè, ma è tutto importato: il sogno sarebbe creare una catena di distribuzione capace di far arrivare sul mercato nazionale le confezioni del nostro caffè. Ad aiutarci in questo progetto c'è anche la Caritas italiana,

alla quale abbiamo chiesto di sponsorizzare l'iniziativa nell'ambito dei micro progetti di solidarietà promossi in occasione del Giubileo.»

### **Il Paese dal 2013 è stato colpito da una sanguinosa guerra civile: come ha cambiato la vostra missione?**

«La guerra ha scombuscolato tutto e ha creato nuove esigenze. Per fortuna, anche se a rilento, i progetti sono continuati: solo nel 2014 abbiamo dovuto rinunciare alla fiera agricola, a causa degli scontri. All'inizio del 2016 l'Unicef ci ha affidato il compito di distribuire in tutta la regione di Bouar libri di matematica e francese nelle scuole elementari della zona. Ne abbiamo portati in giro 60mila, oltre a un sacchetto di materiale scolastico per ogni bambino. Il progetto dura 15 mesi, ma probabilmente verrà rinnovato l'anno prossimo anche per altre regioni. E forse dall'Unicef arriveranno pure i fondi per la ristrutturazione leggera di 15 scuole.»

### **Quali sono le emergenze sociali post belliche?**

«Durante la guerra, in quasi tutti i villaggi gli anti-balaka [cioè i gruppi di difesa spontanea e popolare, ndr] hanno assoldato bambini. Quando i ribelli arrivavano al villaggio, i ragazzi scappando si rifugiavano in "accampamenti" di periferia. Qui alcuni portavano acqua e legna, altri preparavano da mangiare, altri ancora cercavano radici e foglie con cui fare amuleti. I ragazzi più grandi erano mandati a spiare i movimenti dei seleka musulmani e dai 15 anni in su avevano in dotazione armi e partecipavano alle imboscate. L'Unicef ha pensato un programma di reinserimento sociale e professionale per questi bambini e ci ha chiesto di collaborare con loro. Abbiamo

costituito un team di persone (spesso mamme) che hanno il compito di seguire i piccoli, trovar loro una sistemazione e insegnare una professione. Proponiamo lavori come contadino, allevatore e meccanico ma anche sarta, barista e fabbricante di sapone: ognuno sceglie la sua strada e frequenta un tirocinio "a bottega" superato il quale può proseguire la sua attività in autonomia, ma sempre sostenuto dalla missione. Ad oggi ci sono stati affidati 150 ragazzi: molti hanno ancora l'odio negli occhi mentre raccontano la loro storia.»

### **In vent'anni com'è cambiato il Centrafrica?**

«Qui, ogni 10 anni, c'è stato un colpo di Stato che, invece di cambiare le cose, ha impedito al Paese di progredire. Corruzione, amministrazione sconosciuta, stipendi non pagati... A livello istituzionale tutto è rimasto uguale. Il presidente neoeletto Touadéra è l'ex rettore dell'Università di Bangui, quindi dovrebbe avere una "cultura" diversa da quella militare... Vedremo. In altri ambiti invece è stato fatto qualche passo: per esempio è stata asfaltata la strada che collega Centrafrica e Camerun; senz'altro poi la gente nei villaggi dispone di qualcosa di più, nonostante la guerra.»

### **In una vita di missione chissà quante storie di vita hai incontrato: se ne dovessi scegliere una?**

«Ti racconterei quella della mia collaboratrice principale, una donna sui 45 anni che aveva un ristorante non lonta-



no dalla missione. Prima di aprire la sua attività, ha lavorato per quattro anni in vari tribunali del Centrafrica, ma quando è arrivata a Bouar e ha visto come è amministrata qui la giustizia, dove per aver ragione si paga il giudice, se n'è andata. Poco dopo, si è accorta di avere l'Aids e ha mandato via da casa il marito che però, prima di andarsene, l'ha picchiata tanto da ridurla in coma per diversi giorni. Mentre era all'ospedale, i suoi parenti le hanno portato via tutti i suoi beni, ristorante compreso. Eppure, quando ha riaperto gli occhi, si è ripresa. Dice di aver visto Dio durante il coma. Si è presentata in parrocchia e da allora gestisce molti dei nostri progetti; nel frattempo si cura nel dispensario di Angelo. È un esempio di donna africana che vuole darsi da fare per la sua gente e per il suo Paese.»

### **E tu cosa hai imparato dall'Africa?**

«A lasciar da parte il protagonismo e l'orgoglio per poter creare una vera collaborazione con persone con le quali raggiungere obiettivi importanti. Ma non solo. Personalmente mi è sempre piaciuto studiare (ancora oggi insegno teologia al seminario di Bouar e quando torno in Italia m'informo sulle nuove pubblicazioni) e credo che questo aspetto non debba essere lasciato in secondo piano dai missionari, di solito più votati alla "pratica". Da dieci anni sento l'esigenza di conoscere meglio san Michele, in quanto nostro fondatore ma anche come uomo: perché solo capendo le proprie radici, si può dare un senso pieno alla propria missione».

# VICARIATO: MOVIMENTI AL CENTRO

*C'è movimento al Centro (Italia). Con il presente autunno, infatti, si sono registrati due "pesanti" addii e altrettante aperture nelle comunità betarramite della Toscana e dell'Emilia. I sacerdoti del Sacro Cuore hanno infatti lasciato le parrocchie di Montemurlo (Pistoia) e Sant'Andrea in Antognano a Parma, per assumere altri incarichi rispettivamente a Pistoia città e a Langhirano (Parma).*

Spostamenti di pochi chilometri, insomma, ma di grande importanza in quanto le comunità restituite alla diocesi avevano un ormai cospicua storia betarramita. E, mentre il vicario padre Aldo Nespoli spiega i motivi di questa scelta in altra parte della rivista, a noi tocca invece ripercorrerla per sommi capi, raccogliendo anche le testimonianze di alcuni laici componenti delle parrocchie stesse e descrivendo il contesto delle nuove comunità, che poi conosceremo senz'altro meglio nel tempo.

Cominciamo da **Montemurlo**: è stato senza dubbio un addio difficile, quello comunicato con rammarico qualche settimana fa nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù: i padri betarramiti infatti amministravano la comunità pastorale (che comprende anche le frazioni di Fornacelle e Bagnolo) dal 1980. Ben 36 anni durante i quali i 18mila fedeli si erano ormai abituati a convivere con il carisma di san

Michele Garicoits. L'arrivo dei padri betarramiti nel Paese toscano derivò da una richiesta del vescovo di Pistoia, che assisteva all'ingrandirsi della città dovuto al trasferimento in loco di tante fabbriche tessili di Prato. Il 6 settembre 1980 dunque i primi tre padri furono presentati alla comunità: erano Albino Trameri, responsabile del gruppo famiglie, Mario Giussani, punto di riferimento per i giovani oltre che docente di un corso di Sacra Scrittura al seminario di Pistoia, e Tiziano Molteni come coordinatore degli adolescenti. Negli anni successivi, però, sotto il campanile del Sacro Cuore ne sono passati parecchi altri: in ordine cronologico Mario Longoni (1981-1987), Clemente Albusceri (1982-1994), Albino De Giobbi (1987-1990),





La chiesa del Sacro Cuore a Montemurlo

Alessandro Locatelli (1988-2010, a lungo come parroco), Ennio Bianchi (1988-1995), Giuseppe Franchi (1995-2010), Guido Pradella (1997-2003), Massimo Motta (1999-2000) Gianluca Limonta (2000-2005), Pierpaolo Nava (2003-2005), Aldo Camesasca (2009-2012), Carlino Sosio (2013-2015), Aldo Nespoli (2010-2014), Natale Re (2012-2014), Pietro Villa (dal 2008), Maurizio Vismara (dal 2010, attuale parroco), Simone Panzeri (dal 2014).

Fin da subito i padri notarono un attivissimo gruppo di laici, pronti a impegnarsi nelle varie attività in parrocchia: d'altronde anche oggi è forte la presenza di uomini, donne e giovani sempre in prima linea in iniziative ed eventi. Molti di loro hanno anche costituito un valido gruppo di laici betarramiti, sempre presente nelle varie iniziative vicariali.

Ora i religiosi del Sacro Cuore hanno lasciato la città, ormai troppo cresciuta per le loro forze, e - senza abbandonare la diocesi - all'inizio di ottobre hanno fatto il loro ingresso nella parrocchia di **San Francesco a Pistoia**: il vescovo

Fausto Tardelli ha infatti chiesto loro di trasferirsi in un antico ex convento francescano e di occuparsi del ministero di una parrocchia che conta 4000 abitanti. La prima comunità è composta da padre Maurizio Vismara in qualità di parroco e padre Simone Panzeri per la pastorale giovanile.

Il secondo spostamento riguarda la parrocchia di **Sant'Andrea in Antognano**, nel quartiere universitario di Parma, dove l'impegno dei padri betarramiti era iniziato 12 anni fa, esattamente nel dicembre 2003, quando il vescovo Cesare Bonicelli aveva chiesto alla congregazione di assumere l'incarico nella zona posta a sud della città e toccata da crescente urbanizzazione con incremento demografico consistente: nel 2004 la parrocchia contava già oltre 5000 abitanti. Così il 14 dicembre 2003 furono presentati ai fedeli i padri Giacomo Spini e Angelo Bianchi come nuovi responsabili della parrocchia. In quell'occasione il vescovo dettò la linea: «La vostra parrocchia non è fatta da quelli che vengono in chiesa, ma da quelli che non vengono. Voi siete qui come padri, missionari, pastori, per pregare, servire, predicare, visitare, amare tutti, imitando Cristo Signore». In questi anni i padri hanno gestito la giova-



La chiesa di Sant'Andrea in Antognano a Parma

ne e moderna parrocchia collaborando anche con i laici. Tra le attività si segnala il lavoro di assistenti spirituali per studenti universitari, assicurato per un periodo dai betarramiti (e in particolare da padre Gianluca Limonta, a Parma dal settembre 2005) nel vicino Campus, dove è stata inaugurata una cappella. Più recentemente i religiosi sono stati coinvolti nell'avvicinamento alla realtà ecclesiale del quartiere in rapida espansione «Cinghio sud», nella gestione della parrocchia di montagna di Beduzzo e nel coordinamento della catechesi diocesana.

Il 17 settembre l'intera comunità - composta dai padri Angelo Riva con l'incarico di parroco, Angelo Bianchi e Gianluca Limonta (a loro si è aggiunto part time anche padre Aldo Nespoli, vicario betarramita d'Italia, in qualità di collaboratore parrocchiale) - si è trasferita compatta nell'unità pastorale di **Langhirano**, popoloso centro a 30 chilometri dalla città. Il cambio è stato richiesto dal vescovo Enrico Solmi, il quale ha personalmente accompagnato l'ingresso dei religiosi. La fonda-

zione non è una realtà nuova ma è già ben avviata dai sacerdoti diocesani; il compito è quello di portare le caratteristiche tipiche della vita religiosa e comunitaria, che prevede una pastorale di accoglienza, disponibilità alla direzione spirituale e attenzione a particolari fasce della popolazione come i giovani.

Oltre a Langhirano, città di circa 6000 abitanti con fiorente attività lavorativa e dotata di un bel polo scolastico e sanitario, la nuova parrocchia comprende i centri storici di Antesica, Castrignano, Cattabiano, Cozzano, Manzano, Mataleto, Orzale, Riano, Strognano e Tordenaso, per un totale di altri 4000 abitanti: si tratta di una realtà molto viva che necessita di un grande impegno soprattutto nella pastorale giovanile e che può contare sulla presenza attiva delle Figlie della Croce, da tempo sul luogo. Insomma, due belle sfide che rinnovano il panorama di tutti i betarramiti italiani.

# CON VOI SIAMO DIVENTATI GRANDI

*Quattro ragazzi di Montemurlo, quattro giovani cresciuti proprio nei 36 anni di presenza della comunità betarramita nella parrocchia toscana, raccontano la loro esperienza e ringraziano chi li ha avvicinati alla fede e alla vita.*

Cari Padri: 36 anni, vi rendete conto? Non è solo tempo che passa, sono una moltitudine di vite che avete conosciuto: persone che sono nate e che con voi sono cresciute, che grazie a voi si sono incontrate e magari sposate, che hanno fatto figli che avete battezzato, persone che con voi hanno attraversato momenti di gioia e di dolore.

Da quando ero poco più che una bambina ho potuto, pian piano negli anni, accorgermi di un piccolo grande miracolo: Dio si è nascosto dentro ai vostri occhi, nelle vostre mani, nei vostri piedi, ha preso dimora nel vostro «Eccomi», quel «Sì» coraggioso che san Michele per primo ha saputo pronunciare. Grazie alle vostre parole e al vostro esempio ho potuto gustare quanto di più prezioso si può ricevere in dono dalla fede: ho sperimentato la vita come un cammino e il nostro essere pellegrini affamati della bellezza di Dio. In questi anni non ho trovato solo

dei sacerdoti mandati qui al servizio delle nostre parrocchie, ho trovato amici.

La figura di san Michele, che tanto avete desiderato farci conoscere, è entrata nelle nostre storie quotidiane come un compagno di fede, un esempio umile e semplice da seguire. Il suo è un volto familiare, non è più solo un santo ma è divenuto un santo-amico, una presenza viva nel cuore di ognuno di noi. Familiare è diventato anche il nostro passare gli anni insieme: siamo diventati una famiglia. L'identità plasmante della nostra comunità si è rivestita dell'energia del vostro carisma e del riflesso del vostro spirito di servizio. Uno per uno siete passati nelle nostre parrocchie e avete contribuito ad aggiungere un tassello di questa icona preziosa, diventata poi la nostra Unità Pastorale. Generazioni intere cresciute con l'instancabile presenza di padri, pronti a condurci per mano in ogni tappa della vita. E quante e molte altre cose potrebbero raccontarci i nostri genitori e i nostri nonni riguardo questa vostra avventura qui a Montemurlo! Io mi fermo qui e vi chiedo perdono

se in così poche parole non ho saputo rendere onore a ciò che di più bello avete costruito insieme a noi. Grazie per questo sogno!

**Alessandra Corti**

Guardando i 36 anni di cammino spirituale guidato dai padri betharramiti nella realtà parrocchiale montemurlese, forte è la testimonianza di unità e condivisione che emerge; un carisma che con il passare degli anni i fedeli hanno sperimentato progressivamente, arricchendo e migliorando l'intera comunità. Tanti padri si sono avvicendati nelle nostre tre parrocchie, ad ognuno di loro rivolgiamo un sentito grazie perché con i loro talenti ci hanno affiancato nel cammino di giovani sposi o genitori, di catechisti o animatori, di cantori o ministranti... insomma di fedeli. Essere comunità ha reso la casa parrocchiale la casa dell'accoglienza sicura: chi ha bussato ha sempre avuto risposta, la porta si è sempre aperta. Siamo arrivati così al grande traguardo: l'Unità Pastorale di Montemurlo, tre parrocchie, un unico cuore, oggi punto di partenza per vivere insieme. Siamo divenuti una grande famiglia dall'organizzazione complessa ma efficace. Oggi con la partenza dei padri ci sentiamo un po' disorientati, ma i forti legami coltivati con la forza dell'amore e dello Spirito Santo ci aiuteranno a ricordare e fare tesoro delle nostre radici. Non si possono mettere da parte facilmente 36 anni di storia.

**Claudia Ricci e Paola Baroncelli.**

Questi 36 anni passati a Montemurlo dai betharramiti hanno accompagnato tutta la mia crescita personale e spirituale; non ricordo altri sacerdoti prima di loro, quindi per me

sono sempre stati il punto di riferimento religioso. La particolarità che mi ha colpito di più, e che forse caratterizza anche lo stile di vita di questa congregazione, è la vita comunitaria che i padri vivono quotidianamente, il loro obbedire a ogni decisione dei superiori e la serenità nell'affrontare i cambiamenti richiesti. Ovviamente in questo lungo periodo ci sono stati momenti di maggiore o minore affiatamento, ma comunque i padri hanno lasciato un ricordo forte e positivo per l'intera comunità. Negli ultimi anni abbiamo vissuto l'esperienza dell'Unità Pastorale e, se inizialmente ero un po' titubante, con il passare del tempo mi sono ritrovato convinto che sia stata una soluzione indispensabile per vivere la vita di comunità in forma vera; se non riusciamo a fare comunità più in là del «nostro campanile», figuriamoci come possiamo accogliere chi viene da lontano con idee diverse dalle nostre... I padri hanno davvero creduto in quello che hanno proposto. L'unità è stata vissuta nei corsi di formazione, nelle serate di Scuola della Parola, nelle feste parrocchiali e in tante altre attività... Ho visto crescere e vivere un folto gruppo giovani che ha davvero dato un'immagine viva di una grande famiglia unita. Ho trascorso una parte considerevole della mia vita con i padri e sicuramente tramite i ricordi potrò attingere per il tempo a venire agli insegnamenti e ai consigli ricevuti.

**Alberto Gelli**



## CI HANNO APERTO AL NUOVO

Fu una grazia, per me e per tanti di noi, che un giorno ormai lontano guidò i pensieri del vescovo di Parma perché prendesse accordi con chi di dovere ed arricchisse la diocesi con la presenza di una nuova comunità religiosa: quella dei padri betarramiti. E a trarne giovamento fu soprattutto la comunità di credenti che brulica attorno alla parrocchia di Sant'Andrea. Sono arrivati in mezzo a noi padre Giacomo Spini, padre Angelo Bianchi, padre Gianluca Limonta, padre Maurizio Vismara, padre Angelo Riva, in una successione abbastanza rapida.

Cosa ha significato la loro presenza? Un dono. Che cosa nascondeva in sé questo dono? Umiltà, pazienza, tolleranza, semplicità, perseveranza, accoglienza... Cosa lasciano nei nostri cuori? La voglia di fare comunità ciascuno con le proprie caratteristiche e i propri talenti, la preoccupazione per tutte le fasce d'età, l'andare incontro agli ultimi sentendosi apostoli alla sequela di Gesù presente nell'eucarestia e in ogni uomo. E dal Sacro Cuore di Gesù attingevano e ricevevano la forza di procedere giorno dopo giorno in una realtà, quella di Parma, non sempre aperta alle novità: a noi piace molto il «Si è sempre fatto così, dunque...», ma il segreto della crescita, del maturare e di dare frutto, è nella voglia di rimettersi sempre in gioco, di aprirsi alla diversità e ad altri modi di vivere. Noi laici talvolta notiamo come alcuni sacerdoti diocesani, che magari hanno sempre vissuto in una sola realtà parrocchiale, tendano ad essere come dei baroni nel loro castello, anche se non appoggiati dai rispettivi consigli pastorali portano avanti discorsi che interessano più loro che le varie comunità; con i betarramiti abbiamo sperimentato invece sensibilità diverse e ponderato i problemi con «misure» differenti. Ringrazio perciò la comunità betarramita di esserci venuta incontro, di essersi fatta per noi prossimo, di aver creduto in noi e nei nostri figli (grest, campi estivi...), di averci amato anche coi nostri difetti, le nostre mancanze, la nostra polemica... Auguro ai "miei" padri un buon cammino, giacché nel loro carisma sta il mettersi a servizio di tanti: non li possiamo legare a noi come vorremmo! E a rivederci...

**Sonia Bandini**  
**Sant'Andrea in Antignano, Parma**



Joan Miró, "Il vecchio irlandese" (1969)

## LIBERI DI VIVERE

di ILARIA BERETTA

«Non mi sono mai sentito così vivo, sai?». È una notte qualsiasi d'estate, una di quelle in cui è così tardi che fa quasi freddo, anche se di giorno l'afa porta il termometro a oltre quaranta gradi, quando dice queste parole. Potrei pensare a un attimo d'euforia inaspettata, se non fosse che questa lapidaria dichiarazione arriva in un momento di crisi, in cui - proprio mentre ci si sta affacciando all'età adulta - viene a mancare la terra sotto i piedi e svanisce ogni certezza, materiale e affettiva. In mezzo al dramma, al fondo della propria tristezza, tenta di raccontare e comincia così: «Non mi sono mai sentito così vivo», come se la spaventosa consape-

volezza di non possedere nulla, eccetto i vestiti che s'indossano, le quattro cose radunate nello zaino e un paio di banconote da venti nel portafoglio, in fondo liberasse l'anima.

L'episodio mi fa riflettere: bisogna perdere tutto per vivere appieno? Certo, che il possesso sia un'arma a doppio taglio non è una novità. Per la morale, il ricco è colui che deve fare più attenzione al proprio spirito, perché rischia quotidianamente di essere posseduto dalle cose. E anche il Vangelo non la pensa tanto diversamente quando dice: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli». Anche in una materia più umana come la letteratura, tanti protagonisti dell'accumulo della «roba» (come il verghiano Mastro Don Gesualdo) raggiungono status sociali rispettabili, ma in ultima analisi non creano nessun legame affettivo e il loro spirito solitario finisce spesso per perdersi. Persino nella nostra società capitalista, dove il denaro non è certo demonizzato e spesso viene messo al centro degli obbiettivi strategici di aziende e

professionisti, la «povertà» (ma fisica o di spirito? Questo è il dilemma...) continua ad affascinare molti.

Se non proprio all'ordine del giorno, infatti, negli ultimi anni sono diventate abbastanza frequenti le storie di persone che hanno scelto di rinunciare al conto in banca e di provare a vivere più genuinamente senza moneta; mentre ne esistono altrettanti che almeno un pensiero ce lo hanno fatto. Non è un caso che sul mio blog che colleziona quasi 300 articoli, il più letto resti sempre quello su un ex architetto che ha deciso di vivere in strada, dove dice di aver finalmente imparato a vedere la provvidenza divina. Insomma, un certo ascetismo nella vita sembra proprio che aiuti a renderla più piena... Ma siamo davvero sicuri che la povertà che rende liberi sia una questione puramente materiale? Dopo tutto, infatti, dal «lasciate tutto e seguitemi» che Gesù chiedeva ai suoi si capisce che nella richiesta è implicita la rinuncia ai legami di sangue. Il motto evangelico sembra suggerire che solo chi ha «seppellito» padre, madre, moglie e fratello è dav-

vero libero di intraprendere la sua strada. La rivelazione - per noi figli del Romanticismo e cattolici da Family Day - è piuttosto sconcertante e non è facile capire bene che cosa significhi, figuriamoci decidere di metterla in pratica. Perché va bene il portafoglio, ma «mollare» i propri affetti ci appare proprio un'esagerazione.

Ecco perché nel bel mezzo di tanti pensieri, quel «Non mi sono mai sentito così vivo» da chi ha appena «perso» pezzi importanti di vita, arriva come un fulmine a ciel sereno. La liberazione - pare suggerire la riflessione - forse sta proprio nel tagliare i legami, seppur a forza, e diventare in qualche modo orfani, consapevoli di dover affrontare da soli la vita, sotto il cielo punteggiato di stelle. Solo davanti a questa spaventosa consapevolezza di povertà e debolezza, si può essere liberi di intraprendere la strada segnataci da Dio e - perché no? - anche di riassegnare un posto a coloro ai quali vogliamo bene. «Ho perso tutto, io. Eppure sento una specie di adrenalina pulsarmi nelle vene e c'è qualcosa che mi spinge a vivere, come un primordiale istinto di sopravvivenza. Solo ora, finalmente, ho capito chi sono» conclude, proprio mentre davanti ai suoi occhi sta già sorgendo una nuova alba.

**C'ERA UNA VOLTA**, QUANDO DI TEMPO CE N'ERA, non era mai tardi e anche le cose avevano tempo e modo di pensare e parlare lasciando "trafigurato" il maestro Ciliegia di turno, come quel "pezzo di legna che piangeva e rideva come un bambino"; quando l'acqua bisognava andare a prendersela tutti i giorni alla fonte (questo ancora succede in molti luoghi), in quel tempo lì insomma, c'era una secchia taciturna, triste e preoccupata, perché vecchia, rotta e malandata.

Era evidente a tutti che non era adatta al suo lavoro. Forse non lo era mai stata, diceva qualcuno di quelli attenti alle cose. Essendo bucata, perdeva acqua lungo tutto il sentiero, tanto che, giunti a casa, dell'acqua che vi aveva messo alla fonte, donna Pia poteva versarne nella pentola pressapoco la metà e di fretta, per non bagnare tutto il pavimento. Ogni volta una figuraccia per la secchia, che poi veniva appesa fuori casa, vuota.

L'altro secchio invece, quello appeso dal lato opposto del bastone che Pia si portava sulle spalle, non perdeva una goccia che era una, dondolandosi lucente e vanitoso nel sole e nel vento. Ancora colmo veniva posto nel cuore della cucina, in bella mostra, a sentire tutte le storie, e vi rimaneva pure di notte, con un mestolo accanto, a disposizione di tutti e tutti in casa se ne servivano, dal più piccolo al più grande e se ne offriva all'ospite, ai viandanti e pure a Cecè, il gatto.

La secchia rimuginava: «Che vergogna! Come è possibile che la mia padrona continui a sopportarmi?». Così proprio pareva: ogni mattina, come niente fosse, donna Pia riprendeva la secchia bucata, la appendeva a una delle estremità del bastone e se ne andava alla fonte. Come sempre sulla via del ritorno l'acqua grondava copiosa e inesorabile. Di tanto in tanto Pia si bilanciava il peso sulle spalle, allungando il braccio della leva e allontanando da sé la secchia malandata, che non si dava pace: «Certo non può durare: prima o poi deve finire! Forse domani stesso verrò buttata tra i rottami».

Dopo una notte più insonne delle altre si decise: «Meglio finirla una volta per tutte! - si disse - E' un vero stillicidio!» (e nessuno meglio di lei conosceva il significato della parola). E la mattina, mentre donna Pia la prendeva dal solito posto, attaccò: «Non sei ancora stanca di me? Non ti accorgi che perdo metà dell'acqua lungo la strada? A cosa ti servo? Fino a quando andremo avanti così? Facciamola finita una volta per tutte!» e cose del genere.

Donna Pia lasciò parlare, poi lungo il cammino le disse tranquilla: «Perché ti preoccupi tanto? Cosa credi? Mica sono cieca! So e vedo benissimo l'acqua che perdi! Per me va bene così, anzi, è proprio quello che mi aspetto da te. Guarda quanti fiori sono cresciuti lungo il sentiero! Li ho piantati io, ma come sarebbero cresciuti senza l'acqua che esce da te?».

Fu da quel giorno d'autunno che la secchia smise di essere triste e preoccupata e fu persino felice di essere vecchia, rotta e malandata.

**Ercole Ceriani**





G. Segantini "La portatrice d'acqua"

# SOMMARIO

- |    |   |
|----|---|
| 3  | IL RISCHIO DELLA STORIA - ROBERTO BERETTA           |
| 6  | AVVOLTI NELLA RETE, CIÒÈ PIÙ LIBERI                 |
| 8  | I PERCHÉ DEL CAMBIAMENTO - ALDO NESPOLI             |
| 10 | IL DONO DEL CUORE È ANCHE PER I LAICI               |
| 12 | IL RITRATTO DEL LAICO IN 13 PUNTI                   |
| 14 | IL CALENDARIO BETHARRAMITA                          |
| 15 | BETARRAMITI IN PRIGIONE                             |
| 18 | IL SACRO CUORE SOTTO LA DOCCIA                      |
| 20 | "POLE POLE", UN MONDO CHE CAMBIA                    |
| 21 | AVANTI SEMPRE, PASSO PER PASSO - ARIALDO URBANI     |
| 25 | UN SEME PER CAMBIARE IL MONDO - BENIAMINO GUSMEROLI |
| 29 | IL «PROGETTO ISA» CRESCE                            |
| 31 | QUI HO IMPARATO L'OTTIMISMO - MARIO ZAPPA           |
| 35 | HO FATTO NASCERE 10.000 BAMBINI - TIZIANO POZZI     |
| 39 | UN'ECCellenza PER I MALATI DI AIDS - ANGELO SALA    |
| 43 | HO FOTOGRAFATO UN MIRACOLO - VITTORE BUZZI          |
| 47 | FLASHBACK DI 30 ANNI - PIERO TRAMERI                |
| 48 | MOSTRA FOTOGRAFICA DI VITTORE BUZZI                 |
| 50 | I PAZZI DEL VANGELO - ARIALDO URBANI                |
| 51 | STRADE PER FAR CAMMINARE L'AFRICA - ILARIA BERETTA  |
| 56 | VICARIATO: MOVIMENTI AL CENTRO                      |
| 59 | CON VOI SIAMO DIVENTATI GRANDI                      |
| 61 | CI HANNO APERTO AL NUOVO - SONIA BANDINI            |
| 62 | LIBERI DI VIVERE - ILARIA BERETTA                   |
| 64 | C'ERA UNA VOLTA - ERCOLE CERIANI                    |

**Presenza Betharramita.  
N. Ottobre/Dicembre 2016**

Trimestrale di notizie  
e informazioni della  
Vicaria Italiana della  
Congregazione del Sacro Cuore  
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale  
civile di Milano n. 174  
11 marzo 2005

*Redazione:*

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)

Tel. 0362 930 081

Fax 0362 930 057

E-mail: [betagora@betharram.it](mailto:betagora@betharram.it)

*Direttore responsabile*

**Roberto BERETTA**

Redazione

**Ilaria BERETTA**

*Ricerca Immagini e Copertina*

**E. CERIANI e G. RODA**

*Impaginazione e Grafica*

**[www.grfstudio.com](http://www.grfstudio.com)**

Spedizione in Abbonamento  
Postale art. 2, comma 20 C.  
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Publicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5  
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 8642610

[www.pubblicitaestampa.it](http://www.pubblicitaestampa.it)



SE LA NOSTRA  
**PRESENZA**  
È GRADITA,

SOSTIENICI **RINNOVANDO**  
**L'ABBONAMENTO.**

[WWW.BETHARRAM.IT](http://WWW.BETHARRAM.IT)

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

## Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento  
spedisci un'offerta su bollettino  
postale al c/c n. 15839228  
intestato a Provincia italiana  
della Congregazione del Sacro  
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis  
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita  
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram  
Via Italia, 4 - 20847 ALBIATE (MB)  
[betagora@betharram.it](mailto:betagora@betharram.it)

